Bollettino
# Salesiano
RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA DON BOSCO NEL 1877
ANNO 101 N. 11 • SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70) - 1ª QUINDICINA • 1 GIUGNO 1977

## L'ITALIA RICORDA I SUOI FIGLI MISSIONARI

MISSIONARI SALESIANI



L. 70

A. IOCCA S. CONSOLAZIONE

MISSIONARI SALESIANI




ITALIA

L. 120

I.P.S. - ROMA - 1977 A. IOCCA S. CONSOLAZIONE

13 giugno 1877 - Cadeva il primo missionario

## IN QUESTO NUMERO




**Servizio di copertina,** pag. 3

### FAMIGLIA SALESIANA

**L'Italia ricorda i suoi figli missionari** 3
**Esercitazioni per un corpo di Volontarie** 5

### QUESTI GIOVANI

**Riempite di gioia le loro vacanze** 4

### CHIESA E MONDO

**Signorina, perché si è fatta suora?** 6
**L'escalation delle parolacce** 14

### NELL'AZIONE

BRASILE. **Il miracolo delle madrine** 8
Un grazie da Humaitá 29
ECUADOR. **Due Ausiliatrici con le ali** 17
INDIA. **La polizia li acciuffa e li porta ai salesiani** 22
I tre casi dell'ultima settimana 29
ITALIA. Una rivista e un concorso 11
Da 75 anni al Testaccio 30
Un Centro per dare un senso alla vita dei giovani 30
Zia Candida 31
Ancora un premio 31
MESSICO. **Quando le vacanze diventano missione** 12
PANAMA'. Una missione aspetta i salesiani 30
PERU'. Lo chiamarono Centouno 29
POLONIA. Una chiesa nuova a Plock 31
SPAGNA. **I Cooperatori per il terzo mondo** 16
I due sì di Maria del Carmen 31
Premio dell'Ulivo 31

### STORIA SALESIANA

**« Questi argentini mi ammazzano! »** 25

### RUBRICHE

Lettere al BS 2
Educhiamo come don Bosco 4
Riviste 11
BS risponde 14
Libreria 21
Ringraziano i nostri santi 32
Preghiamo per i nostri morti 34
Solidarietà missionaria 35

## LETTERE AL "BS"

### BOCCACCIO E PASCOLI

Al BS, che ammiro per la sua fresca coerenza, sottopongo un paio di citazioni che suggeriscono un confronto fra due scrittori che in modo molto diverso rappresentano la nostra patria terrena.

**Boccaccio.** « Il volgo fa gran caso di una sua raccolta di novelle, detta Decamerone, dove una prosa pesante e latineggiante è usata a raccontare monotone storielle d'inganni e lussurie » (Papini, *Dizionario dell'Omo salvatico).*

**Pascoli.** Distico latino scritto dal poeta sotto una dolce immagine di Maria, che tiene sulle ginocchia il suo Gesù mentre parla ai fanciulli: « O santo Fanciullo, concedimi che, con la protezione della tua diletta Madre, io come te insegni puri canti ai fanciulli ».

*Dr. Alberto Pozzi - Pisa*

### TERZA MEDIA

*Sono in terza media, e il nostro insegnante ci ha parlato della Famiglia Salesiana. In terza media si può appartenere alla Famiglia Salesiana? (Gino C.).*

C'è qualcosa a livello di appartenenza, che è più importante dell'età e dei tesseramenti. Giovanni Bosco da ragazzo diceva a se stesso: « Andrò in cerca dei ragazzi, li amerò sempre, e mi farò amare da loro ». Ti senti capace, Gianni, di condividere almeno in parte questo suo atteggiamento?

### PUBBLICATE QUESTA

Perché non presentate le vignette del **prof. Del Vaglio,** che sono tanto efficaci? Questa, per esempio...




Bollettino
# Salesiano

**Rivista della Famiglia Salesiana fondata da san Giovanni Bosco nel 1877**
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

**PER RICEVERE IL BS**
Il Bollettino Salesiano è inviato **gratis**
– ai componenti la Famiglia Salesiana
– e agli amici delle Opere di san Giovanni Bosco
Richieste alla Direzione o all'Ufficio Propaganda (vedi sotto).

**Il grazie cordiale di Don Bosco**
a chi contribuisce alle spese per il BS o aiuta le Opere Salesiane nel mondo.

**Per il cambio d'indirizzo**
comunicare, insieme con il nuovo, anche l'indirizzo precedente.

**Direttore:** DON ENZO BIANCO

**Collaboratori**
Sr. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Teresio Bosco - Carlo De Ambrogio - Sr. Elia Ferrante - Jesús Mélida

**Fotografia**
Antonio Gottardt
Archivio salesiano: Guido Cantoni
Archivio Audiovisivi LDC

**Composizione e impaginazione**
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

**Stampa:** Officine Grafiche SEI - Torino

**Responsabile:** Don Teresio Bosco

**Autorizzazione del**
Tribunale di Torino n. 403 del 16-2-1949

**COLLABORAZIONE**
La Direzione sollecita a inviare **notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana,** e s'impegna a pubblicarle secondo lo spirito e le possibilità del BS.

**IL BS NEL MONDO**
Il BS esce nel mondo con 34 edizioni nazionali (in 19 lingue diverse, con tiratura annua di oltre 10 milioni di copie) in: **Argentina - Australia - Austria - Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia - Brasile - Cile - BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India** (in inglese, più le edizioni minori in lingue locali) - **Irlanda - Italia - Jugoslavia** (edizioni in croato e sloveno) - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta - Messico - Perù - Polonia - Portogallo - Repubblica Dominicana** (per le Antille) - **Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela.**

**INDIRIZZI**
**Direzione e Amministrazione:**
Via della Pisana 1111 - Casella postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio.
Telefono (06) 64.70.241.

**Ufficio Propaganda:**
Arnaldo Montecchio - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino.
Telefono (011) 48.29.24.

**Versamenti:**
su Conto corr. postale 1/5115 intestato a Direzione generale Opere Don Bosco - Roma.

# L'Italia ricorda i suoi figli missionari

**Una serie di due francobolli, emessi dalle Poste Italiane, ha inteso ricordare l'opera umanitaria ed evangelizzatrice dei missionari salesiani da cent'anni al lavoro nei cinque continenti.**

*Trenta milioni di francobolli con la scritta* « Missioni Salesiane » *dall'aprile scorso hanno preso a circolare per l'Italia e il mondo. E' la patria di Don Bosco che ricorda i suoi figli missionari salesiani partiti sulla fine del 1875, e i tanti altri che li hanno seguiti per un generoso impegno umanitario e di evangelizzazione.*

*La* « serietta » *comprende due valori: da L. 120 (per le cartoline), e da L. 70 (per le stampe).* « Le vignette — *dice il Bollettino Informativo bilingue riprodotto qui accanto* — esprimono idealmente la diffusione dell'opera missionaria dei Padri Salesiani nel mondo, e riproducono: per il valore da L. 70, il globo terrestre diviso in cinque settori, a significare i cinque continenti, con al centro la Croce; per il valore da L. 120, san Giovanni Bosco che, nel motto « Ogni uomo è mio fratello », abbraccia gli uomini delle diverse razze. Sui due francobolli, la leggenda « Missionari Salesiani », quindi « Italia » e i rispettivi valori ».

*Il Bollettino illustrativo presenta pure in italiano e francese un breve testo, a firma del Rettor Maggiore, illustrante i motivi che hanno suggerito l'emissione dei francobolli.*

*Eccolo.*



AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE
E DELLE TELECOMUNICAZIONI



EMISSIONE DI UNA SERIE DI FRANCOBOLLI CELEBRATIVI DEI MISSIONARI SALESIANI

(Autorizzata con decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1976, n. 456, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 175 del 6 luglio 1976)

L'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni ha disposto, per il 29 marzo 1977, l'emissione di una serie di due francobolli celebrativi dei Missionari Salesiani, nei valori da L. 70 e L. 120.

Detti francobolli sono stampati dall'Officina Carte Valori dell'Istituto Poligrafico dello Stato in rotocalco, su carta fluorescente, non filigranata; formato carta: mm. 30 × 40; formato stampa: mm. 26 × 36; dentellatura: 13 ¼ × 14; tiratura: quindici milioni di esemplari di ciascun valore; foglio: 50 esemplari; colori: policromia (quattro colori).

Le vignette esprimono idealmente la diffusione dell'opera missionaria dei Padri Salesiani nel mondo, e riproducono: per il valore da L. 70, il globo terrestre diviso in cinque settori, a significare i cinque continenti, con al centro la Croce; per il valore da L. 120, S. Giovanni Bosco che, nel motto « OGNI UOMO È MIO FRATELLO », abbraccia gli uomini delle diverse razze. Sui due francobolli, la leggenda « MISSIONARI SALESIANI » quindi « ITALIA » ed i rispettivi valori « L. 70 » e « L. 120 ».

Bozzettisti: Angelo Iocca e Salvatore Consolazione.

*Roma, 29 marzo 1977.*

L'attività missionaria salesiana — in conformità con l'opera e lo spirito di San Giovanni Bosco egualmente aperto a tutti i valori della vita — ha mirato senza dubbio all'evangelizzazione, ma al tempo stesso e con non minore impegno ha perseguito la promozione umana, soprattutto della gioventù e dei ceti popolari. Questa integrazione di interessi spirituali e civili ha guadagnato all'opera salesiana franchi consensi nei più svariati settori dell'opinione pubblica: da quelli ecclesiali a quelli governativi, dal campo della cultura a quello della civilizzazione.

**Il « Bollettino illustrativo bilingue » con cui l'Amministrazione delle poste ha accompagnato l'emissione dei « francobolli commemorativi dei Missionari salesiani ».**

L'attività missionaria salesiana – in conformità con l'opera e lo spirito di san Giovanni Bosco egualmente aperto a tutti i valori della vita – ha mirato senza dubbio all'evangelizzazione, ma al tempo stesso e con non minore impegno ha perseguito la promozione umana, soprattutto della gioventù e dei ceti popolari. Questa integrazione di interessi spirituali e civili ha guadagnato all'opera salesiana franchi consensi nei più svariati settori dell'opinione pubblica: da quelli ecclesiali a quelli governativi, dal campo della cultura a quello della civilizzazione.

I « figli di Don Bosco » – come sono comunemente detti – hanno cominciato l'attività missionaria nel 1875 in Argentina, per iniziativa dello stesso Fondatore, che preparò e realizzò la spedizione dei primi dieci salesiani; ma si sono poi diffusi a macchia d'olio in tutti gli stati del Continente Americano e in numerosi paesi di Africa e Asia, e nell'Australia. Ora sono operanti in 74 nazioni.

La Famiglia Salesiana – cioè coloro che nel mondo hanno accettato di realizzare il progetto umanitario e cristiano di Don Bosco – comprende oggi due congregazioni, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, tra le più consistenti nella Chiesa e in gran parte impegnate nel Terzo Mondo; una quindicina di istituti minori cresciuti sul ceppo salesiano e operanti soprattutto in missione; decine di migliaia di laici organizzati: i Cooperatori Salesiani; un numero non facilmente calcolabile di giovani cresciuti e educati nelle loro opere, in parte anche organizzati, e orientati verso una presenza operosa e positiva nella società.

Queste forze in larga misura missionarie, suscitate da Don Bosco, operano nelle città piccole e grandi, spesso nelle periferie dove l'emarginazione è più acuta e inquietante, nelle zone depresse dei paesi in via di sviluppo, nei punti cruciali della miseria e della fame.

Il quadro delle opere realizzate nel corso di un secolo è quanto mai vasto: assistenza agli emigrati italiani in Europa e soprattutto oltre oceano; scuole d'ogni ordine e grado, ma di preferenza professionali; centri giovanili, città dei ragazzi, organizzazioni che impegnano i giovani in senso costruttivo; dispensari, lebbrosari; editrici, stazioni radio, musei etnografici... Non meno importante è l'impegno tra i popoli primitivi, alcuni dei quali, nel loro impatto con i « bianchi », minacciati di estinzione. La Santa Sede affida oggi ai missionari salesiani 16 « territori di missione » vasti complessivamente cinque volte l'Italia.

Ora il numero più consistente di questi missionari, partiti per i vari paesi del mondo extraeuropeo – anche se tutte le nazioni d'Europa hanno dato il loro contributo – proviene dall'Italia; perciò la loro azione missionaria di fatto ha avuto, e conserva, un accentuato carattere di italianità. Ciò ha favorito di riflesso anche la diffusione della lingua di Dante, del costume e della civiltà italiana nel mondo, come pure il maturare di rapporti più cordiali e vantaggiosi tra l'Italia e gli altri stati.

La ricorrenza centenario delle missioni di Don Bosco ha di fatto non solo interessato la Famiglia Salesiana e l'Italia, ma ha avuto una risonanza di portata più ampia e generale. Si è verificato come un naturale riconoscimento del progetto missionario e civile di Don Bosco, che da tempo ha raggiunto la dimensione mondiale. Ed è quanto mai consolante che questa diffusione oggi si presenti non come un grande fenomeno concluso nel passato, ma come un movimento che, raggiunta una solida e valida impostazione, ha posto le premesse sicure per una nuova e continua espansione.

Sac. LUIGI RICCERI



# Riempite di gioia le loro vacanze

*Nell'estate 1860 un allievo dell'Oratorio andato a casa in vacanza, Stefano Rossetti, scrive un'affettuosa lettera a Don Bosco. Subito Don Bosco gli risponde con una lettera che dice la sua paterna preoccupazione perché trascorra quel tempo di vacanza nel più costruttivo dei modi.*

*« Amatissimo Stefano — gli scrive Don Bosco —, la lettera che mi hai mandato mi ha fatto veramente piacere. Con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te. Sì, mio caro, io ti amo di tutto cuore, e il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e guidarti per la via del cielo. Rammenta i molti avvisi che ti ho dato in varie circostanze.*

*« Sta' allegro, ma la tua allegria sia verace, come quella di una coscienza monda dal peccato.*

*« Studia per diventar molto ricco, ma ricco di virtù, e la più grande ricchezza è il santo timor di Dio.*

*« Fuggi i cattivi, sta' amico con i buoni, rimettiti nelle mani del tuo parroco e seguine i consigli: tutto andrà bene.*

*« Prega il Signore per me, e mentre Egli ti tiene lontano da me, io lo prego a conservarti sempre suo finché sarai di nuovo con noi. Con paterno affetto, sac. Bosco Giovanni ».*

*Stefano e i suoi compagni sentivano il loro Santo educatore vicino a sé anche in tempo di vacanza. E anche oggi i ragazzi amano sentire gli adulti a cui vogliono bene, i loro genitori e educatori, come presenti, interessati e partecipi del loro tempo libero. Nulla è più utile per l'educazione dei ragazzi che rendere le loro giornate intense e ricche di gioia e di sane emozioni.*

● **Non impedite al ragazzo di giocare: significherebbe impedirgli di vivere.** Il gioco per il ragazzo non è un semplice passatempo o uno scherzo insignificante. Nel gioco il ragazzo si esprime, costruisce il proprio mondo. Nel gioco vince la sua istintiva paura degli altri, prende coscienza delle forze latenti in lui. Nel gioco combatte la propria solitudine, impara a fraternizzare e si libera del suo spirito aggressivo.

● Ricordate: **i ragazzi che non giocano, sono malati.** Quelli a cui non si permette mai di giocare in tutta libertà, diventeranno facilmente degli adulti nevrotici e complessati. Qualunque apparenza di costrizione nel gioco riesce odiosa al ragazzo. Don Bosco non si contentava della semplice libertà nel gioco, ma voleva che si desse « AMPIA LIBERTA? «.

● Rilevano gli psicologi: più tardi, nella vita, **un ragazzo tanto più saprà dimostrarsi uomo, quanto più avrà potuto nella sua infanzia e adolescenza giocare molto e nel modo giusto.** Che cosa vuol dire molto e nel modo giusto?

**Molto** vuol dire che ha bisogno di parecchio tempo per giocare: per esempio, un fanciullo normale, prima dell'età scolare, ha bisogno di giocare almeno otto ore al giorno.

**Nel modo giusto,** vuol dire che bisogna lasciarlo libero di scegliersi il gioco che più gli piace, nella maniera che gli piace, anzi favorirlo e non contrariarlo.

● **Assicurate ai ragazzi qualcosa da fare che sia anche utile.** Un buon *hobby* è per un ragazzo una fortuna. L'hobby di fotografare, di collezionare farfalle, di raccogliere francobolli, di esplorare qualche zona segreta del bosco o della spiaggia. Leonardo da Vinci si fermava spesso a disegnare un fiore, un'erba; staccava con cura dal terreno una zolla con tutta la sua foresta in miniatura, e se la portava a casa per disegnarla amorosamente.

● **Assicuratevi che in quel che fanno mettano entusiasmo.** Chi è entusiasta di ciò che sta facendo, non ha nulla da temere. Tutte le occasioni sono buone, a chi ama ciò che fa. L'entusiasmo è una virtù magica: vince l'indolenza, bandisce lo scoraggiamento, stimola ad agire. E per di più è anche contagioso: chi vede un entusiasta, è portato a imitarlo.

● **Fate che i vostri ragazzi si mantengano nel campo del lecito.** Don Bosco poneva alla libertà dei ragazzi un solo limite, quello del peccato, che avvelena la libertà. E' nota questa sua massima: « Non chiamate divertimento una giornata che lasci rimorsi nel cuore e paura dei giudizi di Dio ».

Quanto è saggio perciò il suo invito: « Figli miei, giocate, saltate, divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati ».

● **Don Bosco consigliava pure ai suoi ragazzi, durante le vacanze, di rendersi utili agli altri.** Diceva a un adolescente: « Non puoi immaginare quanto ti rende felice il sentirti di aiuto a chi ti sta accanto ».

*Gli scouts* conoscono bene questa tecnica: difatti si sono proposti di fare ogni giorno una buona azione. Meglio se questa azione è disinteressata e non procura alcun vantaggio personale: « Il Padre celeste, che vede nel segreto, ve ne darà la ricompensa », dice il Signore.

# Esercitazioni per un Corpo di Volontarie

**Le Volontarie di Don Bosco nel prossimo luglio si incontreranno a Roma per la prima Assemblea Generale della loro breve storia. Consacrate nel mondo, le VDB rendono nella vita e nel lavoro di ogni giorno una silenziosa ma efficace testimonianza di fede e carità cristiana. Con il prossimo incontro romano esse consolideranno l'assetto interno e approfondiranno alcuni temi di fondo del loro Istituto secolare.**

I romani lo sanno bene: il mese di luglio non è il più propizio per risiedere a Roma; il caldo afoso e appiccicoso invita a scappare dalla città e cercare rifugio nella vicina spiaggia di Ostia. Ebbene, proprio Roma e il mese di luglio sono stati scelti dall'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco per celebrare la prima assemblea generale: si troveranno nella casa generalizia della Pisana, con quel clima estivo decisamente umido, e... a 12 Km dalla sponda del Mediterraneo.

Queste Volontarie vivono una consacrazione nel mondo vera e autentica. Non è la secolarità provvisoria del religioso inquieto che va a fare per qualche tempo un'esperienza « nel mondo », 15 o 20 giorni di lavoro in miniera o alla catena di montaggio delle automobili. La VDB, volontaria per donarsi a Dio e all'apostolato, è inchiodata al suo lavoro come qualsiasi dipendente: col suo contratto di lavoro e la busta paga o lo stipendio, con le sue rivendicazioni sindacali, e i suoi 30 giorni di ferie più domeniche e festività infrasettimanali.

**Testimoni di Dio.** E' sempre stata cosa grande essere donna. Ma oggi, nel secolo della liberazione femminile, della proclamata uguaglianza dei diritti, dell'accesso della donna ai posti di responsabilità, oggi essere donna è un'avventura più appassionante. C'è chi si realizza come donna nel matrimonio e all'interno del focolare domestico; c'è chi si consacra a Dio nella vita religiosa; altre insegnano dalla cattedra universitaria o guidano nella politica il destino di una nazione o illuminano il mondo con la loro arte e la loro bellezza...

E altre – le VDB – rendono testimonianza di Dio da un minuscolo punto del mondo: il loro posto di lavoro. Vivono a casa loro: ipotecano l'amore di sposa e di madre per distribuirlo meglio tra coloro che non sono amati da nessuno; si assoggettano a « norme istituzionali » umane ma calde, tanto da sentirsi vitalmente appartenenti a una famiglia di quasi 700 membri diffusi in 15 nazioni, e sufficientemente ampie da lasciare autonomia di vita e di apostolato.




**Le Volontarie di Don Bosco, consacrate secolari, rendono testimonianza a Dio nel mondo dal minuscolo posto in cui Dio le ha collocate.**

La loro missione consiste nell'esser testimoni di Dio. La Presidente delle VDB ha così delineato la fisionomia dell'Istituto: « La Volontaria di Don Bosco è chiamata a vivere la sua consacrazione in mezzo al mondo nello spirito di san Giovanni Bosco. Essa si sforza di realizzare in sé un ideale di vita che, in un clima di sereno equilibrio, la rende a tutti di amabile esempio, e fa di lei una creatura in cui risplenda e operi una grazia – divina e umana – che le apra ogni cuore, ogni cosa, ogni ambiente sociale, per portarvi la presenza di nostro Signore ».

Le VDB sono nate nel 1917 come « Associazione Apostolica », per ispirazione e l'appoggio di don Filippo Rinaldi. Però soltanto nel 1956 si realizza la loro vera espansione, anche fuori dell'Italia. E tre anni dopo, nel 1959, compare l'attuale denominazione « Volontarie di Don Bosco ».

Nel 1971 sono riconosciute come Istituto Secolare; e nel luglio del '77 si compirà il primo sessennio di vita. Perciò, dal 5 al 26 luglio le

## LA PRIMA ASSEMBLEA GENERALE DELLE VDB

**Luogo.** Le VDB si riuniscono a Roma presso la Casa Generalizia salesiana.

**Periodo.** L'Assemblea si svolge dal 5 al 26 luglio 1977.

**Partecipanti.** 30 Volontarie assembleiste; 3 Salesiani assistenti ecclesiastici; 4 Volontarie osservatrici; 6 esperti; 11 Volontarie dell'ufficio tecnico.

**Finalità.** Sono tre le principali:

– elezione del Consiglio Generale;

– revisione delle Costituzioni in vista della definitiva approvazione pontificia dell'Istituto;

– studio di temi vitali per l'Istituto: secolarità, consacrazione, apostolato, salesianità.

**Nazioni rappresentate.** Sono 15, in tre continenti:

– dell'Europa: Belgio, Francia, Italia, Spagna;

– dell'America: Argentina, Brasile, Colombia, Ecuador, Messico, Uruguay, Venezuela;

– dell'Asia: Filippine, Hong Kong, Macau, Thailandia.

**Lingue.** Sono previste interpreti per il cinese, il francese, l'inglese, e lo spagnolo.

rappresentanti dei quasi 700 membri dell'Istituto si riuniranno a Roma per celebrare la Prima Assemblea Generale.

**In piena autonomia.** Tre sono le finalità dell'assemblea generale:

– elezione del nuovo Consiglio Generale,

– revisione e approvazione definitiva delle Costituzioni,

– e studio di alcuni temi vitali.

Secondo la struttura dell'Istituto del 1971, le VDB sono governate del Consiglio Centrale, confermato in quella data, ma nominato dal Rettor Maggiore dei Salesiani che era, fino a quel momento, il responsabile dell'Associazione. Nella lettera di convocazione dell'Assemblea Generale, la Presidente attuale scrive: « Ci sembra sufficientemente maturo ora il tempo perché l'Istituto esprima direttamente e in piena autonomia sia il suo pensiero circa la formulazione definitiva delle Costituzioni e sia la sua volontà circa l'organo supremo di governo che è il Consiglio Centrale dell'Istituto ».

**Spazi bianchi, azzurri e verdi.** Da più di un anno si sta realizzando un lavoro impegnato di preparazione remota, sia sul piano spirituale che in quello organizzativo. Perché tanto il gruppo delle dirigenti come il resto delle sorelle ha espresso ripetute volte il desiderio che questo avvenimento non si fermi alla soglia di un fatto puramente giuridico e strutturale, ma diventi la piattaforma valida per un'azione dello spirito: vogliono approfondire tutta la ricchezza di questo loro primo incontro mondiale.

A questo scopo l'organizzazione è stata accurata: si è pensato a tutto: temi, commissioni, persone, dossier completissimo, spazi di tempo bianchi per la riflessione, spazi azzurri abbondanti per la preghiera personale e la liturgia comunitaria, e spazi verdi di distensione e di vita di famiglia. Tutto, quasi tutto, è previsto...

Questo gruppo di « lavoratrici » non si può permettere il lusso di superare i 25 giorni: qualcuna ha dovuto fare equilibrismi di diplomazia per ottenere le ferie nel mese di luglio, e altre rischiano una sanzione o addirittura la perdita dell'impiego se non riprendono il lavoro per la data precisa.

Auguri di una fruttuosa e non troppo calda assemblea.

JESÚS MÉLIDA

# Signorina, perché si è fatta suora?

**Risposta: « Per essere presenza di Dio, a servizio degli uomini ». Un giornalista venezuelano ha voluto sondare il mistero della vocazione religiosa intervistando una suora: Enrichetta Hernández, superiora delle FMA del Venezuela. Un mistero – quello della vocazione religiosa – che in questo mondo tumultuoso si ripropone più incomprensibile e più affascinante che mai.**

Essere presenza di Dio a servizio degli uomini ». L'ha promesso per tutta la vita, perché un tempo – parecchio tempo fa – aveva sentito la chiamata di Dio a servirlo sulla terra. Allora aveva 14 anni. E con le inquietudini proprie della giovinezza cercava affannosamente la strada. Finché non si rese conto che era perdutamente innamorata del Signore.

Per quattro lunghi anni Enrichetta Hernández Chapellin meditò con tenacia sul significato di questa chiamata. Perché io? Sarò capace? Sarà questa la mia vera vocazione? Pensò a una sua famiglia, a un focolare con sposo e figli, in piena libertà. Ma Dio era sempre lì, nei suoi pensieri, a insistere perché seguisse i suoi passi.

Così è cominciata la storia di una religiosa, suor Enrichetta, Figlia di Maria Ausiliatrice. E' seduta davanti a noi. L'abito nero e bianco incornicia il suo volto mite. Nei suoi occhi castani brilla una luce che le lenti degli occhiali non riescono ad appannare. Le mani sensibili afferrano di tanto in tanto una biro per fermare col disegno le idee sulla carta. Non porta l'anello al dito... « Non mi occorre nulla di materiale per simboleggiare la mia unione con Dio ».

– *Perché si è fatta suora?*

Non mi sono decisa per la vita religiosa perché il matrimonio mi sembrava cosa cattiva o difficile. Nossignore. Sapevo benissimo che potevo sposarmi, avere figli, riuscire in una carriera; ma mi resi conto che mi sarei realizzata pienamente solo in Dio. Tra i 14 e i 18 anni sostenni una lotta interiore non con Dio, ma con me stessa, perché scegliere lui significa rompere con una serie di cose buone e



legittime, alle quali il cuore umano si sente fortemente legato: la famiglia, un focolare, dei figli, una professione. Ma poi mi resi conto che ero proprio chiamata alla vita religiosa.

– *Che cosa le disse la sua famiglia quando lei decise di seguire il Signore?*

Fu la cosa più terribile, perché se io avessi incontrato delle opposizioni, mi sarebbero servite da stimolo a proseguire su questa strada. Invece mi fu lasciata piena libertà di decidere della mia vita, e fu peggio. Ebbi sulle mie spalle tutta la responsabilità della scelta...

– *Che significa scegliere la vita religiosa?*

(Qui suor Enrichetta prende la

biro e traccia disegni mentre parla.)

Dio, che vuole salvare il mondo, ha scelto degli uomini perché continuino questa sua opera. Perché fa così? Perché ha scelto proprio me? Forse perché sono più buona? Io non ero più buona delle altre... Mia sorella è più buona di me.

E se guardiamo alla vita ordinaria, perché un uomo sceglie una determinata donna? Ce ne sono tante altre. Ma vede, gli piace quella lì e basta. E poi vediamo coppie così disuguali. L'amore è misterioso. E Dio ha scelto me. Un bel giorno mi ha detto: « Vuoi prendere il posto di mio figlio? »

C'è da tener presente che la vocazione non è un comando, ma la prestazione di un'opportunità: « Vuoi...? ». Io per quattro anni non avevo voluto, perché sapevo che il posto di Cristo era stato la croce, e nessuno vuole mettersi in croce. Ma alla fine ho detto di sì.

E' questa la vocazione religiosa: una chiamata amorosa da parte di Dio, una risposta affermativa a questo amore da parte dell'uomo. Risposta di amore a Dio, di servizio al fratello. Creda, non occorre qualcosa di speciale per essere chiamati da Dio.

— *Quali sono i pro e i contro della vita religiosa?*

Vuol forse insinuare che la vita religiosa è molto dura? Guardi, è la vita che è dura: la vita in generale.

La vita religiosa ha caratteristiche proprie. E' un rinunciare a qualcosa di legittimo e buono. La libertà, il formarsi una famiglia, il possedere dei beni. E' duro rinunciare a tutto questo. E è anche duro vivere senza quel legame del sangue che significa « madre e figli ». Il sentirsi spinti a proporre di continuo il messaggio della salvezza e constatare i tuoi limiti, il constatare la non ricettività di molti a cui giunge il tuo messaggio.

Ma la vita religiosa ha anche i suoi aspetti positivi. Essere più liberi di voi, per esempio.

— *Ne è propria sicura, suor Enrichetta?*

E' quel che sperimento di continuo. Voi potete andare dove volete, e io no. Ma io ho una libertà interiore che voi non avete. E è questo che rende veramente libera una persona.

— *Come si ottiene questa libertà interiore?*

Non lasciandosi impadronire dalle cose. Chi è più sciolto dalle cose esteriori: chi vive nel mondo, o una religiosa? Più uno ha delle necessità, e più è schiavo. Uomo libero non è colui che fa quel che vuole, ma colui che può fare a meno di tutto. Questo valore della libertà interiore, che si consegue nella vita religiosa, è così squisito che solo chi lo sperimenta può dire ciò che vive.

Altro valore è la maternità spirituale. Io non ho abbandonato la mia condizione di donna. Questo abito non annulla la mia femminilità. Una suora genera figli spirituali un anno dopo l'altro, si vede prolungata in dieci, cento, mille. C'è più capacità di amare. E al di sopra di tutto questo, senti che Dio è tutto nella tua vita, che la tua vita al servizio dei tuoi fratelli si riempie di felicità.



**« Altro valore della vita religiosa è la maternità spirituale ».**

— *Essere suora è più difficile per una ragazza d'oggi?*

Può risultare più costoso, perché ci sono più divertimenti, più stordimento, più comodità, cose che impediscono a una persona di incontrarsi con se stessa e di scegliere liberamente. Ma pure risulta più facile. In questo senso: che dentro lo stordimento in cui si vive, se uno riesce a incontrare se stesso anche solo per un momento, subito si rende conto di essere diventato un oggetto, di venire strumentalizzato, manipolato. E se ha un minimo di personalità dentro di sé, si ribella, e la ribellione può portarlo a fare piazza pulita di tutto ciò che lo tiene in schiavitù.

La giovinezza oggi è avventura come non mai. E si può pensare a un'avventura più seducente che piantar lì tutto e seguire Cristo per i propri fratelli?

— *Può dirci qualcosa più di concreto su questa che lei chiama avventura?*

Qualcosa di più concreto? Andare nelle nostre foreste a portare il Vangelo ai Waicas, come stanno facendo molte mie consorelle. Trasferirsi nel cuore di una tribù e rendere più umana la vita di quella gente. Dedicarsi a 800 ragazze per educarle e renderle capaci di affrontare la vita. Curare i malati, promuovere socialmente, confortare e riconciliare con la vita... C'è qualcosa di più concreto che questo? Una pietra, forse.

— *E se non si hanno vocazioni?*

Vocazione viene dal verbo « vocare », ossia chiamare. Le vocazioni ci sono sempre. Dio chiama sempre. Ciò che capita è che a volte non c'è risposta. Io dico « Vieni! », e tu non vieni: c'è stata vocazione perché c'è stata chiamata; ciò che non si è avuto, è la risposta.

— *Non rimpiange nulla di ciò a cui ha rinunciato?*

Io non ho rinunciato a nulla. Qui ho trovato una famiglia, senza aver perduto la mia. Mi sono allontanata fisicamente, ma non spiritualmente. La mia famiglia continua a essere mia, come pure i miei fratelli. Li vedo sempre. Posso asserire che non ho lasciato nulla, e ho incontrato il Tutto. Per questo la mia vita si è trasformata in un canto di felicità.

— *Che cosa consiglierebbe a una ragazza che volesse farsi religiosa?*

Direi due cose. Anzitutto a quelli che non si sentono chiamati alla vita religiosa: che si scomodino un poco a conoscerla prima di giudicarla. E a coloro che sentono la chiamata di Dio, direi: « Rifletti, consulta, prega, interrogati. Poi, avanti! Vale la pena seguire Cristo ed entrare nella meravigliosa avventura di essere con lui per salvare il mondo ».

Direi anche a quella giovane: « Dio e tutti gli uomini, nostri fratelli, sperano in te ».

ROCÌO AMORETTI

*(L'articolo è stato pubblicato sulla rivista Variedades n. 597, e riportato dal BS del Venezuela)*

# Il miracolo delle Madrine di Corumbà

**720 madrine al di qua dell'Oceano assistono altrettanti figliocci di una « Città dei ragazzi » sorta nel cuore del Mato Grosso. Una lettera (forse la prima lettera della vita), una foto, un volto... E nasce, con quei ragazzi poverissimi in tutti i sensi, un legame affettivo dalle conseguenze imprevedibili sul piano umano e cristiano.**

Parigi. Una signora è andata al mercato. Ha comperato l'insalata, gliel'hanno avvolta in carta di giornale. La signora prende il tram per tornare a casa. Trova un posto libero, si siede e posa la borsa della spesa sulle ginocchia. L'insalata è sopra a tutto il resto, perché non si schiacci. E' lì nel suo giornale. Una rivista in lingua italiana, e la signora conosce un po' d'italiano. Per ammazzare il tempo, mentre il tram sferraglia, legge il titolo, le parole grosse. Si parla di una « città dei ragazzi » che sorge in fondo al Brasile, a Corumbà, quasi sul confine con la Bolivia. Più di 2.000 ragazzi sottratti alla strada, a volte sottratti — è il caso di dirlo — alla propria famiglia, a quel disastro di famiglia che vegeta nella *favela*. Incuriosita, la signora giunge a casa, mette in frigo l'insalata, ricupera con cura il pezzo di giornale e legge tutto l'articolo. Devo scrivere, si dice, e scrive. « Caro padre Ernesto, posso fare qualcosa per qualcuno dei suoi ragazzi? »

Certo che può, è la risposta di padre Ernesto Saksida, il salesiano che ha messo su la « Città Don Bosco » per i ragazzi disperati di Corumbà. E la signora, andata al mercato per comperare insalata, si ritrova con un figlioccio al di là dell'Oceano. E' diventata madrina. Una delle tante madrine che vivono in Europa ma hanno una parte del cuore a Corumbà.

**Una città di ragazzi.** Corumbà, città di 60 mila abitanti sul fiume Paraguay, nel cuore del Mato Grosso, ha una periferia gonfia di poveri. Sono 20.000, vivono in baracche, molte lungo il fiume (e quando la piena delle acque supera i limiti li costringe a scappare). In quella periferia padre Saksida nel 1961 ha fondato la sua città dei ragazzi. La necessità dell'opera era così evidente che in tantissimi l'hanno aiutato. In primo luogo le madrine. Ora la città raccoglie 2.600 ragazzi e ragazze, e è anche merito delle madrine.

Una « città » vera e propria, con il suo sistema democratico di governo (con partiti, elezioni, un sindaco, tre vice-sindaci e 18 consiglieri). Tutti ragazzi, naturalmente. Ci sono le scuole, gli scouts, vari altri gruppi organizzati, la banda. I ragazzi più grandi già lavorano, se non hanno un mestiere migliore fanno i lustrascarpe, i venditori di giornale, le domestiche ecc. I più bravi in quella loro piccola repubblica maturano alle diverse responsabilità, e una volta cresciuti sapranno rendersi utili a se stessi, alla famiglia, a Corumbà.

La città dei ragazzi ha ormai 16 anni di vita. E ha, in qualche parte del mondo, queste 720 madrine: per i 720 bambini più poveri e più abbandonati. Buone signore che dedicano un po' di tempo a scrivere, a mandare una foto, a inviare qualche aiuto concreto per l'educazione dei ragazzi.

E ragazzi a volte impossibili, ma che con tanta pazienza, e con l'aiuto di tutti, si riesce anche a ricuperare. Ragazzi come Zeca, per esempio...

**Le avrei sparato nella pancia.** Zeca è il diminutivo di Giuseppe — prende a raccontare padre Ernesto —. Il mio Zeca ha ora 15 anni. Per tempo era stato avviato alla delinquenza. Lo incontrai la prima volta quando aveva otto anni. Una seconda volta, a dieci anni. Con altri della sua risma, scappava inseguito da un barcaiolo a cui aveva sciolto la barca, che ora il fiume si stava portando alla deriva. Era la loro vendetta: il barcaiolo non voleva che dormissero lì nella sua barca. Perché questi ragazzi vivono così. Magari hanno una casa, quando ce l'hanno, ma ci tornano solo qualche volta, e magari vengono picchiati di santa ragione. Allora preferiscono dormire dove capita, in case in rovina, in baracche abbandonate.

E le barche lungo il fiume sono per loro un dormitorio fantastico. Ci arrivano nel cuore della notte, quando le ore piccole cominciano a farsi grandi. La notte l'hanno vissuta in pienezza, con tante avventure, compresi i furti.

Zeca e i suoi amici da venti giorni (o meglio notti) avevano preso possesso della barca di quel pescatore, che avendola ritrovata malconcia, aveva deciso di cacciarli via. E loro si erano vendicati sciogliendo la barca.

Una donna anziana aveva poi ospitato Zeca per qualche tempo. Viveva in una casetta di fango, coperta di lamiere che non la riparavano dalle intemperie, col pavimento in terra battuta che si sfaceva nella stagione delle piogge. E concesse a Zeca di dormire in un ripostiglio, in cui un tempo aveva allevato un maiale. Per Zeca andava fin troppo bene: arrivava mai prima della mezzanotte, e non aveva preoccupazioni estetiche.

Dopo l'ennesima ribalderia, la polizia venne a scovarlo nel suo nascondiglio. Se ne uscì tranquillo e sorridente. Le guardie per intimidirlo portarono la mano alle pistole



Zeca il terribile, con padre Saksida. Ora ha una madrina, studia e impara un mestiere.



e gli dissero: « Vedi che cosa ti aspetta ora? » E Zeca: « Credete che io sia così asino da non sapere che non mi potete fare niente, perché sono minorenne? ».

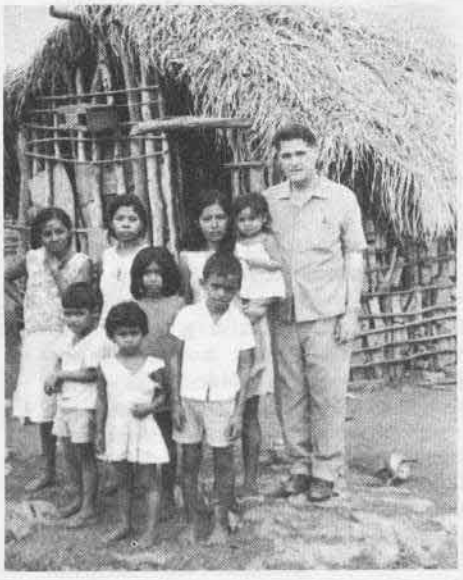
Un giorno – continua padre Ernesto – ritrovai Zeca mentre compivo un giro in macchina, e riuscii a convincerlo a venire nella « Città dei ragazzi ». « Prendo la mia roba » disse, e tornò poco dopo con la sua roba: una fionda, un costumino da bagno nuovo rubato chissà dove, una scatoletta con uncini e spago per la pesca. Era tutto.

Per qualche giorno tentò di fare vita comune con gli altri ragazzi, poi sparì. Ma poi tornò, per sparire di nuovo e di nuovo tornare. Man mano però le sue assenze si facevano più rare, e più brevi.

Intanto cercai la sua mamma, e sperando di responsabilizzarla, la feci venire di nascosto alla « Città dei ragazzi ». Poi chiamai Zeca, che venne fischiettando: stava giocando. Appena scorse la mamma, il sorriso gli si gelò sulle labbra. Fece un passo indietro e si protesse dietro di me. Parlai a lungo a tutti e due. La mamma scoppiò a piangere. Zeca invece mi chiese che lo lasciassi tornare a giocare.

« Ma Zeca, tutti i bambini del mondo sono contenti di avere una mamma, e le vogliono bene... ». « Ma lei non mi vuol bene – replicò inesorabile Zeca –, e mi picchia, e mi fa tanto male ». « No, Zeca, adesso non sarà più così. Lei non ti picchierà più, te lo promette. E tu ormai sei un ometto, devi aiutarla, devi occuparti dei fratellini più piccoli... Non vorresti rivederli? » Non ci fu verso, dovetti lasciar ripartire la mamma sola.

Rimasti a quattr'occhi tentai di ragionare un po' con Zeca, ma egli tagliò corto: « Avevo una voglia matta di spararle nella pancia, se avessi potuto! »



Dietro la nidiata di bambini che padre Saksida è andato a visitare, la loro « abitazione ».

**Ha trovato un'altra mamma.** Non mi perdetti d'animo – continua a raccontare padre Ernesto –, e cercai di tenermi Zeca il più vicino possibile. Mi facevo accompagnare da lui dappertutto. Lo tenevo accanto anche durante la messa. Quando notavo in lui qualche piccolo progresso, lo lodavo, anche in pubblico, e la cosa serviva pari pari di incoraggiamento per altri discoli della sua risma.

Scappò ancora, e lo ritrovai sul fiume con i suoi amici, mentre facevano impazzire un altro pescatore. Gli avevano preso una barca, e lui li aveva raggiunti al largo con una seconda barca. Poi si era tuffato per raggiungere la prima, e loro si erano tuffati per raggiungere la seconda. Il pescatore tornava alla seconda barca, e loro ricuperavano la prima. Finché l'uomo perse le staffe, estrasse un coltellaccio e menò un fendente che per poco non trafiggeva la mano di un ragazzo. Allora scapparono terrorizzati come passeri.

Mi riportai Zeca alla « Città dei ragazzi ». Lui scappò ancora, e di nuovo fu fermato dalla polizia. Era un giorno di festa, e un suo compagno aveva fatto esplodere in una strada affollata un « botto » così potente da far fuggire tutti. Ma alla fine la pazienza ha avuto ragione di Zeca. Ora che ha 15 anni, è diventato un lustrascarpe, ma studia regolarmente, e compirà qualcosa di buono nella vita. Non è mai più tornato a casa dalla sua mamma naturale, ma ha trovato un'altra mamma lontano che gli vuole bene, e lo aiuta a mettere giudizio: una madrina.

Fin qui la storia di Zeca, raccontata da padre Ernesto.

**Una presenza invisibile.** Perché questo è importante: le madrine aiutano veramente i loro figliocci a crescere.

Danno, sì, un aiuto materiale nella misura che possono, e è importante, ma non è il più. Un aiuto che padre Saksida dovrà gestire (quasi mai, purtroppo, quel piccolo tesoro potrebbe essere affidato alla famiglia del ragazzo); e servirà a procurare al ragazzo vestiti, l'occorrente per la scuola, qualcosa per il gioco.

Ma oltre a tutto questo, viene a crearsi tra la madrina e il ragazzo un legame affettivo che difficilmente le stesse madrine – abituate a ragazzi normali – possono immaginare. « La carenza più grave di questi bambini poverissimi – dice padre Ernesto – non è di ordine

materiale ma affettivo ». E racconta episodi che solo il richiamo a situazioni familiari abnormi può rendere credibili.

Solange, ragazza di 16 anni, che ha lasciato la città Don Bosco ma non ha « lasciato » la sua madrina in Europa, una sera arriva di corsa disperata. Suo padre ha bevuto, l'ha picchiata, e vuol farle del male. E' riuscita a sfuggirgli dalle grinfie, e l'unico posto dove pensò di cercare rifugio era la città dei ragazzi. « A casa non voglio più tornare, non posso. Quell'uomo è un selvaggio ». Ma sa pure che data l'ora non può fermarsi nella città dei ragazzi. E d'improvviso, imprevedibile, esclama: « Potessi andare dalla mia madrina! Ma è così lontana! »

Vilma e Sonia, e il loro fratellino, rispettivamente di 10, 8 e 5 anni, una sera camminavano sul marciapiede della via. Passa un'auto che sbanda e investe il gruppetto. Il fratellino muore sul colpo, le due bambine sono ricoverate all'ospedale. La loro mamma ha il lavoro, la casa, e altri figli a cui badare: va a trovarle di rado e frettolosamente. Le bambine si sentono abbandonate. Va a trovarle anche padre Ernesto, e pensando a ciò che avrebbero fatto le loro matrine, porta un po' di biscotti. « Sono le vostre madrine che ve li mandano ». « La mia madrina non mi dimentica mai – commenta Vilma –; solo lei non mi dimentica ». « Sì, le nostre madrine sono veramente buone », fa eco Sonia nella sua ingenuità infantile. E si sentono confortate.

C'è la storia fragile, ma eloquente del piccolo Pantaleone (9 anni), che ha la madrina a Torino, e ha ricevuto da lei una lettera con una foto. Felice, corre a dirlo alla mamma: « Ho ricevuto una lettera anch'io, dalla mia madrina! » « Che te ne fai? Non sai leggere quel che c'è scritto ». E' scritta in italiano. « Padre Ernesto me la leggerà ». E poi aggiunge con fierezza: « Vedete? Nessuno di voi ha mai ricevuto una lettera, qui in casa. Solo io. E' bello avere una madrina! »

Perché è proprio così: ci sono famiglie in quella periferia che praticamente non sanno cosa sia la posta. Nessuno scrive a loro, e hanno nessuno a cui scrivere.

C'è la storia di Luigino, 17 anni, che ha la madrina a Firenze. Ha ormai lasciato la città dei ragazzi, ma quasi tutte le domeniche, e anche nei giorni feriali, ritorna lì. Si siede, e se ne sta tranquillo. Come un malato, un recluso. « Luigino, perché non stai a casa tua, o non ti diverti con i tuoi amici? » « Ci sono stato tante volte... Ma vede, in casa dopo che il mio fratellastro ha ucciso mio padre – e ora sta ancora in prigione – non ci si può più vivere. C'è un grande vuoto. Andare con i miei compagni nelle bettole, o a fare la malavita, non voglio. Preferisco stare qui, dove mi trovo al sicuro. E poi, non voglio dare un dispiacere alla mia madrina ».

Ancora e sempre la madrina. Una presenza invisibile ma reale, un legame affettivo sano, positivo, imprevedibile, ma efficace.

**Cose in apparenza da niente.** Che cosa scrivono le madrine a questi loro figliocci? Non necessariamente cose sublimi. Le più semplici, così: « Caro Antonio, io ti voglio bene. Cerca di essere sempre buono. Dài ascolto a ciò che dice padre Ernesto, così diventerai un bravo ragazzo. Vorrei venirti a trovare un giorno. Siamo tanto lontano, ma chissà che non ci vedremo in futuro... Mi scriverai? Fammi sapere tante notizie di te. Ora ti saluto, e ti do un bacio. Ciao. La tua madrina ».

Bisogna dimenticare come è fatta una famiglia normale, con mamma e papà che vivono per i loro figli. Bisogna entrare almeno con la fantasia in questa periferia dove la maggior parte delle famiglie sono dissestate, dove gli adulti non badano ai ragazzi, dove questi ultimi crescono abbandonati a se stessi. Ed ecco quel che succede. Il ragazzo riceve quella lettera che viene da tanto lontano, con uno strano prezioso francobollo. Con poche parole che deve farsi tradurre. Ma con una foto, un volto. C'è una persona che pensa a lui. Che gli compera i quaderni per la scuola, le scarpe. Cose in apparenza da niente, che invece diventano – nella sua piccola vita ignorata da tutti – dirompenti.

**Un posto a tavola.** Dunque 720 madrine, e dopo questo articolo, saranno più numerose. « Ogni volta che il BS o altra rivista hanno pubblicato un articolo sulla città dei ragazzi – dice padre Saksida – le madrine sono aumentate di un centinaio e anche più ». Perché le madrine soprattutto così, attraverso la stampa, giungono a trovare il loro figlioccio laggiù in fondo al Brasile. Un giornale che incarta l'insalata. Un giornale letto per ammazzare il tempo...



**Questa foto è stata inviata da una madrina di San Paolo al figlioccio di Corumbà. I familiari con lei salutano e sorridono a quel curioso « parente » laggiù in fondo al Brasile.**

**LE MADRINE DI CORUMBA'**

**Chi può diventare madrina.** Chiunque (ci sono anche padrini), a qualsiasi età. Anche bambini, appoggiati dai loro genitori.

**Che cosa fa la madrina.** Aiuta il suo figlioccio a crescere sul piano scolastico, affettivo, umano, cristiano.
Lo aiuta con la corrispondenza (molto efficace la fotografia), con contributi liberi per l'acquisto di oggetti indispensabili come libri e quaderni, vestiti, cibo, medicinali. E con la preghiera essere madrina è anzitutto un fatto di carità, vissuto nella luce di Dio.

**A chi rivolgersi.** Al missionario padre Ernesto Saksida, Cidade Dom Bosco, Corumbà (Mato Grosso), Brasile. Fin verso la fine di agosto padre Ernesto è in Italia (Ufficio Missioni, via Maria Ausiliatrice 32, 10152 Torino).

Una signora, per esempio, con i suoi bambini sulla spiaggia di Ancona. I suoi bambini sani, vispi, provveduti di tutto, giocano con la sabbia della spiaggia; e lei, legge sotto l'ombrellone. Che pace, che benessere. Ed ecco il giornale racconta della città dei ragazzi, racconta storie di periferia, di abbandono, di solitudine angosciosa. La signora scrive a padre Ernesto: « Leggevo quell'articolo, mi guardavo attorno, vedevo tanti soldi buttati, e ho provato vergogna di me ». « E' una delle madrine più impegnate – dice padre Ernesto – Considera quel bambino di Corumbà davvero come suo figlio. Alla sua tavola lascia sempre un posto vuoto per lui, come se dovesse arrivare da un momento all'altro. Così tutti in casa si ricordano di lui. Se un ospite domanda: « Per chi è questo posto? », la signora risponde: « Abbiamo un altro bambino in America ».

**Il miracolo della rassegnazione.** A Mantova c'era una famiglia che ha adottato un bambino in una tragica circostanza. Scrissero a padre Ernesto domandando preghiere per il papà molto grave (un tumore). Padre Ernesto rispose: « Preghiamo molto, e sono sicuro che ci sarà un miracolo. Non saprei dire quale, ma un miracolo ci sarà ». Riscrissero che il babbo era morto, ma che loro avevano sentito davvero la vicinanza di Dio, il miracolo della piena rassegnazione alla sua volontà ».

E hanno continuato ad aiutare uno dei ragazzi di Corumbà, di nome Diogene. Un bravo ragazzo, che ora ha lasciato la Città Don Bosco per la casa di formazione salesiana, perché vuole diventare missionario. In quella famiglia di Modena, uno dei figli in questi giorni ha trovato il suo primo impiego, e ha promesso: « Il mio primo stipendio sarà per gli studi di Diogene ».

**Il miracolo delle madrine.** L'ultima signora che ha accettato di diventare madrina, proprio in questi giorni, è una pensionata del Lazio. Aveva messo da parte 50.000 lire per compiere un pellegrinaggio con la sua parrocchia. Saputo di don Ernesto, gli ha detto: « Non ho figli, e sarei tanto contenta di considerare uno dei suoi ragazzi come mio figlio ». Padre Ernesto aveva delle foto nella borsa, e gliele mostrò. In una foto padre Ernesto era seduto sopra una canoa, sul fiume Paraguay. E attorno a lui una nidiata di suoi ragazzi. La signora puntò il dito: « Questo ». Un nome, un volto. Niente più gita turistica, e un monello lontano a cui voler bene.

Tante piccole storie, di vero amore cristiano. Pare impossibile che si possa voler bene a chi non si conosce, a chi sta tanto lontano, e si può vedere solo in fotografia. Eppure avviene. Le madrine lo fanno. E' il miracolo delle madrine di Corumbà.

Un amore rivolto allo stesso Cristo ancora sofferente, abbandonato, bisognoso, tradito nelle membra del suo corpo mistico, nei suoi fratelli più poveri. Dice padre Saksida: « Se scandalizzare uno di questi piccoli è qualcosa di diabolico (e lo dice il Vangelo), elevare con l'amore uno di questi più piccoli, perciò più bisognosi, è qualcosa di divino ».

ENZO BIANCO




**Il semplice ingresso della « Città Don Bosco », che ogni giorno accoglie i ragazzi della favela.**

## LE RIVISTE




### UNA NUOVA RIVISTA E UN CONCORSO

Una nuova gradita iniziativa della Editrice LDC viene a rinverdire la presenza salesiana – per la verità piuttosto opaca in anni recenti – nel campo del teatro. Si tratta di un duplice lancio: una rivista (« Espressione Giovani 78 »), e un « Concorso di espressione drammatica ».

### « ESPRESSIONE GIOVANI 78 »

**La rivista** si pone in continuità ideale con il precedente « Teatro dei giovani ». Vuol essere « comunicazione di esperienze giovanili, di espressione drammatica, di animazione cinematografica, di didattica della drammatizzazione, e di comunicazione sociale ».

**La redazione** è a Milano (tra gli altri nomi: Luigi Melesi e Bartolino Bartolini); corrispondenti da svariati centri d'Italia.

**I contenuti.** In ciascun numero un testo teatrale completo, più rubriche: cinema, drammatizzazione e scuola, notiziario.

**Periodicità** bimestrale.

**Inizio delle pubblicazioni.** E' annunciato un « numero zero » per ottobre 1977 (richiedere copie saggio a « Editrice LDC - 10096 Leumann-To). Inizio regolare dal gennaio 1978.

### « CONCORSO NAZIONALE DI ESPRESSIONE DRAMMATICA »

**Tema del Concorso.** « I giovani per una società nuova ». Viene spiegato: « per una società capace di salvare ogni persona, con particolare attenzione per i poveri, gli ultimi, e la comunità nelle sue espressioni e tradizioni ».

**Modalità.** E' ammessa qualsiasi forma di espressione drammatica. Il testo (minimo 40 cartelle) deve pervenire entro il 30.7.1977. Tre premi (un milione, 500 mila, 200 mila). Pubblicazione delle opere premiate o segnalate.

**Informazioni.** Le norme complete per la partecipazione al Concorso vanno richieste a « Redazione Espressione Giovani 78 », via Copernico 9, 20125 Milano. Tel. (02) 68.81.751.

# Quando le vacanze diventano missione

**Tornano da un'esperienza di apostolato missionario e confidano: « Ho incontrato il Signore, e ormai difficilmente potrò lasciarlo ». Ecco, nel racconto di due Figlie di Maria Ausiliatrice del Messico, le vicende di due gruppi di giovani che insieme con FMA e Salesiani hanno impiegato il tempo delle loro vacanze a testimoniare il Vangelo tra i loro fratelli più sfortunati.**

Il Vaticano II ha indicato ai laici la via. E tra la gioventù messicana saltano fuori di questi bravi ragazzi pronti a impegnarsi senza riserve nell'evangelizzazione. Sanno di avere fratelli sfortunati che abitano in zone fuori mano, che vivono privi di tante cose, privi perfino della presenza di Cristo in mezzo a loro.

Suor Margherita Herrejòn di Zamora e suor Caterina Busetti di Puebla, reduci da esperienze missionarie in cui hanno coinvolto questi giovani, così hanno raccontato.

**Le mamme e i papà consegnano i crocifissi**

– *Suor Margherita, il suo gruppo dove ha lavorato?*

– Nello stato di Chiapas. E' la quinta volta che ritorniamo. Eravamo sei Figlie di Maria Ausiliatrice, un sacerdote salesiano, un medico, 18 ragazze e 8 ragazzi.

Un Exallievo ci ha messo a disposizione il camion per il viaggio. Alcuni industriali hanno fornito cibo, denaro e articoli vari: una parte è stata utilizzata dal gruppo per... sopravvivere, il resto è stato distribuito, fin che ce n'era, alla « nostra » gente.

Alla luce delle esperienze fatte negli anni precedenti, avevamo steso insieme coi ragazzi un buon programma di lavoro. Il giorno della partenza ci fu una funzione suggestiva: si erano raccolte con noi in preghiera attorno all'altare anche le famiglie dei giovani facenti parte del gruppo, e le mamme e i papà hanno consegnato con le loro mani ai figli il « crocefisso missionario », il testo della catechesi e la Sacra Scrittura.

– *E poi?*

– Poi un viaggio lungo, ma non ne abbiamo sentito il peso: eravamo troppo felici. Abbiamo chiesto l'aiuto del Signore, abbiamo cantato lungo tutto il percorso. Giunti a Tuxtla Gutierrez, ci siamo presentati come tutti gli anni al Vescovo, per metterci a sua disposizione e ricevere i suoi consigli. Sorridendo ha ripetuto la consueta espressione di ogni anno: « Siete un gruppo salesiano, perciò non ci sono problemi. Mettetevi d'accordo con le Figlie di Maria Ausiliatrice di Copainala, che conoscono bene l'ambiente ».

Ci siamo poi suddivisi in quattro piccoli gruppi, ciascuno dei quali avrebbe operato in due o più villaggi. Un gruppo lì nel centro, a Copainala, dove ci sono già le suore ma il lavoro da fare è molto ugualmente, e il nostro aiuto è quanto mai atteso e gradito. Gli altri tre gruppi nei villaggi vicini, che si chiamano tutti Ribera (riviera): Ribera de la Trinidad, de Guadalupe, de Rosario, ecc.

– *Come avete organizzato il lavoro?*

– Il programma era uguale per tutti i gruppi, però andava adattato alle esigenze locali. In linea di massima si alternavano tempi di preghiera, visite alle famiglie, assistenza medica, evangelizzazione comunitaria, catechesi per gruppi, preparazione sacramentale. Nel giorno di chiusura si celebrava nel villaggio una liturgia eucaristica, in cui si amministravano battesimi, prime comunioni e matrimoni.

– *E la risposta della gente?*

– La gente ci ha accolto con molto affetto e con gioia. Lungo l'anno – ci è stato confidato – avevano supplicato il Signore con insistenti preghiere perché tornassimo.

In questi villaggi c'è un'alta percentuale di « fratelli separati ». Ma è anche vivo lo spirito ecumenico, e così il rispetto reciproco ha evitato ogni forma di reazioni negative.

– *Ci sono speranze di una vita cristiana più profonda?*

– Penso di sì. Tra i giovani del posto che partecipano alla nostra catechesi, ogni anno c'è sempre un gruppo che chiede il crocefisso (vuole un crocefisso come il nostro) e si impegna a svolgere un lavoro pastorale continuato. Noi lasciamo a questi ragazzi i libri di meditazione, di canto, di preghiere. E ogni volta, al ritorno, abbiamo potuto constatare un miglioramento di vita sensibile, sia a livello spirituale che anche sociale.

– *Con voi c'erano un solo dottore e un solo confessore: che cosa potevano fare, così soli?*

– Si sono spostati senza sosta da un gruppo all'altro. E hanno lavorato sodo, per le anime e per i corpi. Ogni giorno centinaia di malati visitati, centinaia di confessioni. Sono le « grandi ore », che riempiono l'anima di letizia, e fanno scomparire come d'incanto tutta la stanchezza...



Battesimo a Ribera de Rosario.

– *Questa esperienza è stata altrettanto valida anche per i giovani che hanno collaborato con voi?*

– Certo. Ho raccolto alcune loro impressioni. Senta che cosa

scrivono questi bravi ragazzi.

« Quest'esperienza ha segnato nella mia vita qualcosa di nuovo: è stata un'occasione per maturarmi, per rinvigorire la mia volontà di vivere un cristianesimo autentico ».

« Ho constatato una cosa molto importante: la gente ha bisogno della Parola di Dio, dei Sacramenti, e anch'io ne sono responsabile! »

« La missione mi ha insegnato ad accettare le persone così come sono, e non come vorrei che fossero. Ciascuno infatti ha la sua ricchezza: semplicità, intelligenza, capacità di amare. A me non resta che scoprire tali doni, e aprire il cuore a tutti i miei fratelli ».

« Mi sono incontrata con il Signore, e ormai difficilmente potrò lasciarlo: è lui la nuova forza che mi spingerà a fare della mia vita un dono per gli altri ».

**Come potremo dimenticare gli indi di Yaveo?**

– *Invece lei suor Caterina, dove ha lavorato con il suo gruppo?*

– A Yaveo, proprio in mezzo agli indi.

Una concelebrazione presieduta dall'Ispettore padre José ci riunì intorno all'altare. Eravamo in molti, sacerdoti e aspiranti salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, laici. Tutti abbiamo ricevuto il Crocifisso, poi ci siamo divisi in sette piccoli gruppi. Con me c'era padre Roberto, salesiano, Jaime e Benjamin aspiranti, e la signorina Carmen. Siamo partiti in pullmino a mezzanotte in punto, e dopo due brevi soste siamo giunti a Yaveo alle sei del pomeriggio...

– *Eravate attesi?*

– Il nostro arrivo venne subito annunciato con il suono delle campane. In quel momento, tutto il paese si trovava riunito per l'inaugurazione di un nuovo locale scolastico, e padre Roberto approfittò della presenza di tanta gente per presentare il nostro gruppo e i fini apostolici che si proponeva. La gioia di tutti fu grande: sospesero il programma letterario-musicale, e vennero in massa alla celebrazione eucaristica.

L'indomani, domenica, svegliammo la gente col « rosario dell'aurora », cantato e recitato per le vie principali del villaggio. Man mano che procedevamo, la gente usciva di casa e si univa a noi. E quando giungemmo alla chiesa, una vera folla ci seguiva. La funzione delle Palme fu vissuta da tutti molto intensamente.

– *Quale lavoro avete svolto?*

– Abbiamo cominciato quello stesso giorno: visite alle famiglie, evangelizzazione spicciola e per gruppi, raduni dei catechesti. La nota caratteristica scaturiva dal tempo liturgico che vivevamo: la settimana santa. Abbiamo preparato la comunità perché vivesse bene il mistero pasquale. La catechesi scaturiva dalla liturgia, e nel tempo stesso ne preveniva e preparava lo svolgimento.

– *Qualche ricordo particolare?*

– Moltissimi. Ricordo il *giovedì santo*. Il più ricco proprietario terriero della zona, generoso con il nostro gruppo missionario, non ricordava però da quanto tempo fosse entrato in una chiesa. Ebbene, alla celebrazione eucaristica, non solo partecipò con tutta la famiglia, ma lesse il brano biblico e portò all'altare le offerte, con i suoi due figli.

Abbiamo voluto iniziare il *venerdì santo* con il « rosario biblico ». La chiesa era gremita: tutti seguirono attentamente la lettura e la spiegazione dei testi biblici sulla Passione di Gesù. Dopo un'ora avevamo finito, e invitai la gente a tornare a casa per riprendere il lavoro di ogni giorno. Ma si levò una voce, con calore: « Madrecita, questo è l'alimento delle nostre anime. Dobbiamo approfittarne, mentre Dio ce lo manda ».

Anche la mattina del *sabato santo*, la preparazione alla celebrazione pasquale fu intensa. Jaime, uno dei due aspiranti salesiani, notò un bambino inginocchiato davanti alla Croce, che piangeva accoratamente. « Che cos'hai? ». E lui: « Gesù mi ha fatto l'anima bella: ora sono suo amico e non voglio più perdere la sua amicizia. Ma come farò? ».

La *funzione pasquale* nella notte ebbe inizio con la celebrazione di dodici matrimoni. Si trattava di situazioni irregolari; le coppie, preparate da padre Roberto, manifestarono la ferma volontà di vivere cristianamente. Quarantacinque fanciulli fecero la prima comunione con grande fervore. Due bimbi furono battezzati. Tantissime furono le comunioni. Insomma, la risposta della gente superò le nostre più rosee speranze.

Poi, tutti in piazza: giochi, lotteria, sorteggi, grande allegria per tutti fino alle due del mattino.

Il *giorno di Pasqua*, nell'ultima celebrazione eucaristica, padre Roberto dall'altare salutò il popolo: « Andate in pace, e vivete la grazia che avete ricevuto in questa celebrazione e in questi giorni ». Poi la partenza, e gli indi a dire tutti in coro: « Non dimenticateci! ». « Tornate presto! ».



**Di ritorno dalla loro esperienza missionaria, i giovani sentono che la loro vita è cambiata.**

Come potremo dimenticare gli indi di Yaveo? Li portiamo nel cuore.

Queste le esperienze di due figlie di Maria Ausiliatrice, impegnate a realizzare in tutta semplicità e fedeltà le direttive del Papa e della Chiesa, in angoli sconosciuti del nostro complicato pianeta terra.

MARIA ELIA FERRANTE

## "BS" RISPONDE

**Mia figlia da quando va al liceo usa nei suoi discorsi con me, e anche con suo padre, un gergo che una volta era dei carrettieri. L'ho già ripresa tante volte, ma ultimamente mi ha risposto: « Mamma, in che mondo vivi? Non ti sei ancora accorta che oggi tutti parlano così? » Ormai non oso più rimproverarla, ma quel suo modo di parlare mi fa male.**

**Rosanna L. - Monza**

Come non comprendere il suo disagio, signora Rosanna? Un disagio largamente condiviso. L'escalation del parlar triviale nella nostra società preoccupa i genitori (una sberla paterna una volta bastava, oggi non più), e viene fatta oggetto di studio negli ambienti di cultura, e di frequente dibattito sui giornali. Essi, anche se non tutti, dicono la loro condanna esplicita del fenomeno già nei titoli: « La decadenza dei costumi e il linguaggio; Del parlar triviale; Qui Radio Cambronne; Elogio di quella roba lì; La rivoluzione con le parolacce; Tele-turpiloquio; Non servono le parolacce per la libertà sul video; La patria delle parolacce... ».

Il crescendo del turpiloquio dev'essere accettato senza possibilità di contrastarlo? Dovremo rassegnarci a vedere la gioventù scivolare anche lungo questa china? Cerchiamo anzitutto di capire il fenomeno, signora; e forse potremo poi intravedere qualche orientamento pratico.

# L'escalation delle

**I fatti.** Anzitutto i fatti: la parolaccia dilaga sui muri delle scuole e delle università, nei film, nei libri, nelle riviste, nelle canzoni, nel teatro, dai microfoni della radio, dallo schermo della tv. Una dopo l'altra, il turpiloquio espugna le trincee del buon gusto e della decenza, e riscuote legittimità in strati sempre più larghi di persone (che non sono solo i giovani e non solo gli sprovveduti). Con la massima disinvoltura – anzi ostentazione – oggi si usano vocaboli un tempo riservati alla sfera privata, riguardanti « il corpo preso nella sua materialità, i suoi organi, funzioni, prodotti, secrezioni ».

Un uso disinvolto che ha avuto il suo avvio storico quando un ben noto Zavattini dai microfoni della Rai osò lacerare l'etere, fino allora incontaminato, con una robusta parolaccia: non richiesta, non necessaria al discorso, neppure sfuggita come imprecazione, ma liberamente scelta e consapevolmente pronunciata. Il gesto sublime ha meritato a Zavattini il riconoscimento di « Profeta della parolaccia ».

Il passo decisivo oltre le barriere della decenza è stato poi compiuto da Radiotre, programma un tempo culturale, che nella rubrica « Un certo discorso » ha messo in onda un sublime servizio su « Escrementi e società ». Servizio a cura di uno sconosciuto Carlo Raspollini, definito da Enzo Biagi « il Cristoforo Colombo del Water ».

Ora che gli strumenti della comunicazione sociale si sono impadroniti della parolaccia, non occorre più recarsi nei trivi e nelle bettole per trovare il turpiloquio, ma esso viene a visitarci in casa. Si torna a sera stanchi e si vorrebbe trovare almeno tra le pareti domestiche un angolino tranquillo e pulito. Invece no, si accende la radio o il televisore, ed ecco i vari Zavattini e Raspollini che riversano nelle orecchie il parlar triviale.

**Un fenomeno antico.** La parolaccia non è certo invenzione di oggi. Antichi vocaboli eruditi, di origine greca, definiscono comportamenti d'ogni tempo. Con



*scatologia* veniva e viene indicato « un discorso o scritto, per lo più burlesco, su argomenti scurrili »: un genere letterario caro ai goliardi. Con *coprolalia* si indica in medicina « l'impulso patologico di proferire parole oscene, proprio di alcuni alienati mentali ».

L'uso abbondante di queste parole – conferma la scienza moderna – è spesso rivelatore di disturbi nevrotici, e indizio probabile di immaturità. Infatti la parolaccia, e anche la bestemmia, è sovente usata come sostitutivo di un discorso più articolato, da parte di persone che risultano incapaci di formularlo compiutamente. E' insomma un modo di mascherare la propria inferiorità, o addirittura di accreditare una inesistente superiorità.

In sostanza fino a ieri il parlare triviale era solo l'effetto naturale dell'« appartenere al trivio », l'effetto cioè – per una minoranza sovente involontaria – dell'essere rozzi e grossolani. La persona colta, educata, trovava invece normalmente la parola pulita con cui sostituire il termine volgare. Ma oggi la situazione risulta profondamente cambiata.

**Il fenomeno nuovo.** Oggi c'è ricerca e ostentazione del turpiloquio, anche in chi avrebbe i titoli per essere considerato colto, di buon gusto, raffinato. E' un fenomeno nuovo e sconcertante.

L'uomo colto – magari per non apparire arretrato – si adegua facilmente al « dolce stil novo » della parolaccia, e per portarsi all'altezza (o meglio alla bassezza) dei tempi si decide per l'uso gratuito e disinvolto del turpiloquio. Una moda quindi che non nasce dalla solita suburra, ma si alimenta degli ambienti culturali, la scuola, l'università. E i giovani coltivati finiscono per portare al turpiloquio il contributo prezioso della loro fresca inventiva. Giustamente qualcuno ha creduto di poter scrivere: « Al becerume dei beceri, oggi si sovrappone il becerume dei raffinati »...

Che cosa sta succedendo nella società? Quali cause profonde, quali ragioni si possono addurre per spiegare gli strani cambiamenti di costume che avvengono sotto i nostri occhi?

**Il coraggio della parolaccia.** A seguire gli studiosi, c'è da perdersi in un ginepraio di ipotesi più o meno scientifiche. Su un punto però molti di loro sembrano concordi: nel considerare la parolaccia come sintomo di una qualche malattia sociale, che potrebbe essere grave.

L'interpretazione meno allarmante parte dai fenomeni della comunicazione sociale: si è constatato che la parola parlata o scritta sta oggi perdendo di efficacia nei confronti dell'immagine: dalla spietata concorrenza di un'immagine sempre più aggressiva, la parola usuale uscirebbe come sbiadita e scolorita. Scatta allora un meccanismo che spinge a « rafforzare » la parola. Attingendo, quando non si ha di meglio nel proprio bagaglio, alla pattumiera dello scurrile.

Forse è così. C'è invece chi vede nella parolaccia addirittura un tentativo di « liberazione dai condizionamenti sociali del passato ». Essa viene impiegata a esorcizzare gli antichi « tabù » del galateo, del sesso, e magari della religione. L'istintuale è così scambiato e gabellato per conquista di libertà. E dove c'è piena consapevolezza, la violazione delle norme dell'antica buona creanza acquista « una funzione chiaramente polemica e anticonformista nei confronti della società attuale ».

Lo psicologo può quindi parlare dei « benéfici effetti della scatologia con fun-



# parolacce

zione sociale liberante »: la parolaccia, gridata in faccia all'« autorità repressiva », diventa un gesto di coraggio...

In questa prospettiva il turpiloquio si fa arma prediletta di quel settore di giovani fortemente politicizzati che ritengono di dover distruggere tutto per ricominciare tutto da capo. Essi – dicono gli studiosi – hanno conseguito una nuova espressività, definita « corporea, legata alle sfere intime della sessualità e della defecazione », in cui si riconoscono tra loro, e con cui si distinguono dagli altri. La si sente fluire dai microfoni delle radio libere (che sono libere soprattutto nel vocabolario), nei bar, nelle balere, nelle scuole. In realtà si tratta di « un linguaggio sciatto, approssimativo, primitivo, povero, stereotipato (ripetitivo), irritante, in parte ermetico ». Le parolacce, profuse a piene mani, brillano sulla bocca dei giovani in tutto il loro fosco splendore.

Secondo il sociologo Ferrarotti sotto questo linguaggio si nasconde un « meccanismo di rassicurazione »: i giovani tendono a adottarlo per isolarsi nel gruppo, e per trovarvi una loro identità. Pari pari come hanno un modo comune di vestire, di pettiharsi, ecc.

**Le femministe e i ragazzini.** Il turpiloquio si riscontra anche presso altri gruppi. E', per esempio, un connotato della polemica femminista, anche se non raggiunge la virulenza verbale dell'altro sesso. Molte donne che prendono parte attiva ai cosiddetti movimenti di liberazione, usano la parolaccia come se fosse un'arma contro il nemico, cioè la « cultura maschilista », e si appropriano dell'osceno come « elemento di parità con l'uomo »...

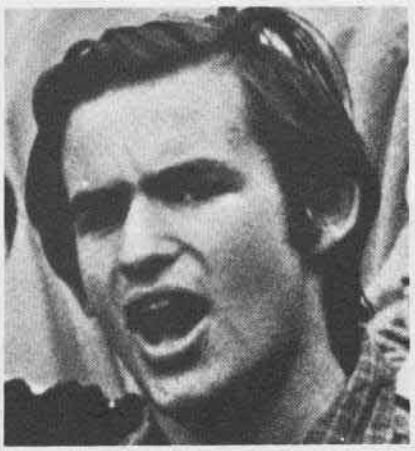
E i giovanissimi? Perché neppure loro sono immuni, oggi, dal turpiloquio. Gli psicologi vedono in questi comportamenti precoci un bisogno di affermare la propria personalità in un mondo di adulti che tarda ad accorgersi di loro. La prima trivialità sarebbe un po' come la prima sigaretta, il « diritto di parolaccia » come il possesso delle chiavi di casa. Un'emancipazione, insomma. Quanto basterebbe per far inorridire la deamicisiana « maestrina dalla penna rossa ».

**La colpa del sistema.** Non ci saranno spiegazioni più profonde, e anche più vere? Per esempio c'è chi carica la responsabilità del turpiloquio sul « sistema » sociale. Al solito, la colpa è del sistema.

Da vecchia data gli si rimprovera di essere al tempo stesso repressivo e permissivo. Una repressività, la sua, che si riscontra nelle comuni condizioni di vita e di lavoro, nelle tensioni e nelle frustrazioni che ognuno si accumula dentro come tossine, nei rapporti umani che si fanno sempre più superficiali e precari, nell'insicurezza che attanaglia. E accanto a queste angoscianti repressioni, quasi a loro compenso, il sistema largisce qualche nuovo spiraglio di libertà. O libertinaggio. Come lo sfogo del turpiloquio: un gusto piuttosto squallido, ma una soddisfazione che ci si concede con poca spesa. Anzi, per niente.

Intanto il fenomeno si accompagna e si cumula ad altri tragici fenomeni del nostro tempo: volgarità e violenze di ogni genere, pornografia, corruzione. E tutti insieme rimandano a una causa più profonda e forse più vera: la svalutazione e lo svilimento dell'uomo.

Quando ci si trova di fronte al corpo umano mercificato, stimato un oggetto fra oggetti, è segno che si è persa la vera dimensione dell'uomo, il significato nobile della vita. L'eclissi dei valori produce frustrazione, smarrimento, e il gesto insulso o disperato. C'è un personaggio, in un racconto di Bertrand Russell, che è preso dal « timore di non esistere », e per dimostrare a se stesso di essere vivo si abbandona a ogni genere di scelleratezze; nel delinquere acquista la certezza di essere finalmente qualcuno. E' facile cogliere la tragica modernità di questa parabola e di questo personaggio.



L'uomo costretto a vivere in una società alienante che lo mercifica e riduce a oggetto, se smarrisce anche il senso di Dio che è la vera fonte della sua dignità, perde di conseguenza il rispetto per il proprio corpo. Il turpiloquio in fondo è solo il primo passo di un inevitabile squallido decadimento.

**« Neppure si nomini tra voi ».** Al contrario non si può pensare a se stessi come figli di Dio e fatti a sua immagine e somiglianza, e nello stesso tempo essere volgari. San Paolo, descritta ai cristiani di Efeso la vita nuova dell'uomo rinato in Cristo, li esortava: « Siate dunque imitatori di Dio, come figli diletti. Fornicazione e impurità d'ogni genere neppure si nominino tra voi, come si conviene a santi. Non più parole disoneste, né discorsi licenziosi. Un tempo eravate tenebre, ma ora siete nella luce del Signore; vivete dunque da figli della luce » (Lettera agli Efesini, capo V).

L'accoglimento del senso cristiano della vita, della nobiltà portata all'uomo da Cristo, dovrebbe sbarrare la strada al turpiloquio come a tante altre cose. Invece oggi...

**Una proposta globale.** Ora i giovani vanno protetti dal triviale. Lei, gentile lettrice che ci ha posto questo serio problema, lo sa bene. Ancora più vanno protetti i bambini: non si infangano impunemente gli incanti della vita al suo stato sorgivo. Le conseguenze si faranno poi pesanti.

Don Bosco – ed era un santo – in diverse occasioni ha raccontato di sé: « Di tante predicazioni che Don Bosco ha udito nel discorso della sua lunga vita, e di tanti libri ottimi che ha letto, se n'è dimenticato ormai la massima parte. Ma di una parola brutta, che un compagno cattivo mi disse all'età di sei o sette anni, io non me ne sono potuto mai dimenticare. Perciò guai a chi insegna parole brutte ai ragazzi! »

Aggiungono i biografi che Don Bosco « non solo esacrava il turpiloquio, ma non poteva soffrire che si pronunciassero parole plateali che potessero suscitare un pensiero, un sentimento, men che onesto. Ed esclamava: certe parole *nec nominentur in vobis* ». E' il latino di san Paolo, nel brano sopra citato.

L'ascesa del turpiloquio nel costume sociale è dunque « resistibile », ma a livello di fede. Un discorso rivolto ai giovani, perché riesca efficace, non può essere settoriale: dovrà essere globale. Al giovane occorre prospettare l'intero progetto di vita nuova offerto all'umanità da Cristo: in un quadro di valori altamente spirituali, in una visione sacrale che abbracci anche il corpo, egli sentirà quel bisogno di nobile pulizia che la « maestrina dalla penna rossa » chiamava semplicemente *buona educazione*.

FERRUCCIO VOGLINO

# I Cooperatori per il terzo mondo

**« Cooperación salesiana y Tercer Mundo », una loro organizzazione, si è impegnata a sostenere cinque opere sociali aperte dai missionari in Asia e in America Latina. E' un'organizzazione giovane, con sei anni di vita, che però cresce in fretta, come i bambini della sua età.**

Il principio da cui sono partiti è semplice: « I missionari di Don Bosco danno la vita per aiutare certe popolazioni: noi Cooperatori salesiani daremo il nostro aiuto materiale per facilitarli nel loro lavoro ». La realizzazione concreta in cui questo principio viene calato, si chiama « Cooperación Salesiana y Tercer Mundo ». Ha la sede centrale a Madrid, e fa da collegamento tra i Cooperatori sparsi nei Centri della Spagna, e le missioni. Ha appena sei anni di vita ma cresce in fretta, con la voglia di vivere propria dei bambini di quell'età.

Qualche merito, in questo lavoro, ce l'ha il Bollettino Salesiano di Spagna. Il Delegato nazionale dei Cooperatori, padre Javier Rubio, nel 1969 prese a pubblicare sul BS una serie di articoli che illustravano l'attività di un missionario di Haiti: Padre Bohnen, con i suoi 2.000 ragazzi. Conseguenza: i Cooperatori mandarono qualcosa come sei milioni di lire. L'anno seguente padre Rubio presentò l'opera di Madras-Vyasarpady, e arrivarono sette milioni. Allora padre Rubio convocò i suoi Cooperatori. La generosità c'era, bisognava solo pianificare e organizzare. Così nel 1971 nacque « Cooperación ».

Anzitutto venne costituito un ufficio centrale a Madrid, con tre brave Cooperatrici che vi lavoravano stabilmente. Esse tengono i contatti: con i Centri dei Cooperatori (tra le persone singole e i gruppi, lo schedario raccoglie oltre 5.000 indirizzi), con i missionari lontani, e con il BS. Loro scopo è certo raccogliere aiuti materiali, ma prima ancora sensibilizzare sul Terzo Mondo. Perciò si preoccupano di raggiungere i loro amici, oltre che col BS, con un notiziario che informi sulle varie attività, e poi con la normale corrispondenza.

Per conto loro i centri Cooperatori sparsi nel paese si sono assunta la « cooperazione col Terzo Mondo » come un loro impegno apostolico molto serio. E organizzano le iniziative più disparate per raccogliere fondi.

« Cooperación » agisce in favore di opere che siano missionarie, e nello stesso tempo decisamente impegnate nel sociale. E per non disperdere la propria attività a scapito dell'efficacia, ha fissato cinque opere su cui concentrare gli aiuti: la scuola di Haiti, il lebbrosario « Papa Giovanni » di Madras, la « Città dei ragazzi » di Corumbà, la missione tra i Moros del Paraguay, e la missione di Timor.

Questa scelta di fondo non impedisce all'occorrenza, specie in caso di calamità improvvise, di aiutare anche altre opere: le FMA in Mozambico, gli indi Macu del Brasile, i Bhoi dell'India, gli Aymaras della Bolivia, i Mixes, i terremotati del Guatemala. A volte con una piccola somma risolvono problemi locali drammatici: una jeep per evitare estenuanti camminate, una conduttura dell'acqua potabile, un padiglione d'ospedale, il riso per la semina in un villaggio...

Ogni anno « Cooperación » vede crescere la quantità di aiuti che è in grado di inviare alle missioni. Nel '76 si sono superati i 70 milioni di lire. Intanto padre Bohnen ad Haiti ha potuto portare i suoi ragazzi da 2.000 a 5.000, padre Saksida a Corumbà ha costruito nuovi edifici nella città dei suoi 2.600 ragazzi, il lebbrosario di Madras ha visto arrivare l'acqua potabile fino alle casette dei lebbrosi. Così quest'organizzazione bambina, che però ha tanta voglia di vivere, continua a crescere ed espandersi... ■



**Un ufficio centrale a Madrid, e alcune Cooperatrici che vi lavorano stabilmente...**
**Ogni anno che passa cresce l'impegno dei Cooperatori di Spagna, e crescono le possibilità di aiutare le missioni del terzo mondo.**



# Due Auxiliatrici col le ali

**« Auxiliadora I » e « Auxiliadora II », due minuscoli aerei, da un paio di anni rendono un servizio provvidenziale nel Vicariato Apostolico di Mendez: soccorrono malati, alleviano le fatiche dei missionari, trasportano macchinari e animali da allevamento per le cooperative dei coloni e degli indi Shuar.**

Il piccolo aereo condotto da Federico, primo pilota del Sam (Servizio Aereo Missionario), scese sulla minuscola pista d'atterraggio di Cangaime. Federico restituiva al suo villaggio un malato, che dopo la degenza all'ospedale di Pastaza ritornava a casa convalescente. Poi aveva in programma tanti altri brevi voli per i villaggi attorno: qui da depositare le provviste per un internato, là da prelevare una persona che voleva recarsi da qualche altra parte, ecc. Ma appena sceso, gli corsero incontro: « Federico, c'è un bambino che è stato morso in faccia da una *culebra* (vipera). Ha una testa gonfia che fa paura! » Volevano che lo portasse all'ospedale. Come fare? Il programma della giornata, preparato con cura, sarebbe andato a pallino. E poi, chi avrebbe pagato le spese? « Federico, quel bimbo muore ».

Lì vicino c'era un villaggio con un piccolo ambulatorio tenuto dai protestanti. Non c'era tempo da perdere; Federico caricò sull'aereo il bambino, e ve lo portò. Disdetta, non avevano più siero antivipera!

L'infermiere suggerì: « Federico, portalo a Pastaza. Io intanto parlo per radio con l'ospedale, perché preparino il siero e mandino l'ambulanza all'aeroporto ». E Federico via verso Pastaza, il più in fretta possibile, nella corsa con la morte.

Qualche giorno dopo, padre Adriano Barale, il salesiano che racconta l'episodio, radunava gli uomini del Sam. Si sarebbe assentato per qualche mese, voleva che nel frattempo tutti si responsabilizzassero del loro compito, e facessero procedere bene ogni cosa. « Sa, padre Adriano? — gli dice esultante Alicia, la moglie di Federico —, una bella notizia: quel bambino morso dalla culebra, è fuori pericolo e sta guarendo ». E la signora è felice come si trattasse di suo figlio.

Quel bambino è una delle tante persone, un centinaio e più, soccorse e salvate dal Sam in due anni di lavoro. Padre Barale è fiero, e a ragione, più che dei suoi due aerei, dei suoi uomini, e del loro lavoro. In una zona selvaggia delle Cordigliere dove non è possibile spostarsi con l'auto, nè col cavallo, nè con la canoa, ma soltanto a piedi, il Sam sta rendendo un servizio impagabile alla missione salesiana fra gli Shuar, e alla comunità civile della zona.

**Il Sam.** Il Servizio aereo missionario ha poco più di due anni di vita. I suoi aerei sono quasi un surrogato dell'elicottero: sono del tipo Helio Courrier, possono trasportare 5 persone più il pilota, e sono sicurissimi. Si accontentano di una pista (in terra battuta o in erba) di appena 200 metri, e sono capaci di decollare anche nello spazio di 50 passi.

Padre Barale ha acquistato il primo Helio Courrier all'inizio del 1975, e l'ha chiamato Auxiliadora. E' l'aiuto che viene dal cielo. E' color azzurro e bianco, e gli indi Shuar gli hanno affibbiato il nome di un uccello con quei colori: « Auxiliadora Secha » (pron. Sécia).

Alla fine del 1975 il lavoro era tanto, che padre Barale dovette acquistare un secondo aereo. Una banca concesse il prestito; quando si trattò di pagare, i soldi arriva-

rono inattesi: da un bravo parroco tedesco. L'aereo era nero e giallo, e gli Shuar gli hanno dato il nome di un altro uccello: « Auxiliadora Chuvi » (pron. Ciùvi).

Chuvi e Secha risiedono in due piccoli aeroporti a Pastaza e Macas, ma hanno in tutta la zona un buon centinaio di piste su cui possono posarsi. Piste costruite dagli indigeni, dai militari, dai missionari cattolici, da quelli protestanti.

Chuvi e Secha hanno un padrone: il Vescovo del Vicariato apostolico di Mendez, mons. José Pintado. Hanno un capo, padre Barale; hanno tre piloti, un meccanico, un factotum. Più le mogli dei piloti, che passano tanto tempo in ascolto delle comunicazioni radio. Sono comunicazioni di servizio, oppure: « Maria, butta giù la pasta che a momenti arrivo ».

Tutti insieme svolgono un vero servizio (la "S" di Sam vuol dire Servizio). Per i missionari, i malati, i coloni, gli indi, per trasportare le cose necessarie alla vita e all'attività di questi gruppi.

**La parola « fracaso ».** I primi aerei avevano preso a volare sul Vicariato di Mendez già attorno al 1945; nel 1950 c'era già un piccolo servizio quasi regolare: vecchi Junker e DC3 della seconda guerra mondiale, si davano abbastanza da fare. Una compagnia petrolifera aveva cominciato i sondaggi nella zona, e c'era speranza di un traffico aereo sempre più intenso. Ciò incoraggiò alcuni privati a fondare delle Compagnie aeree commerciali.

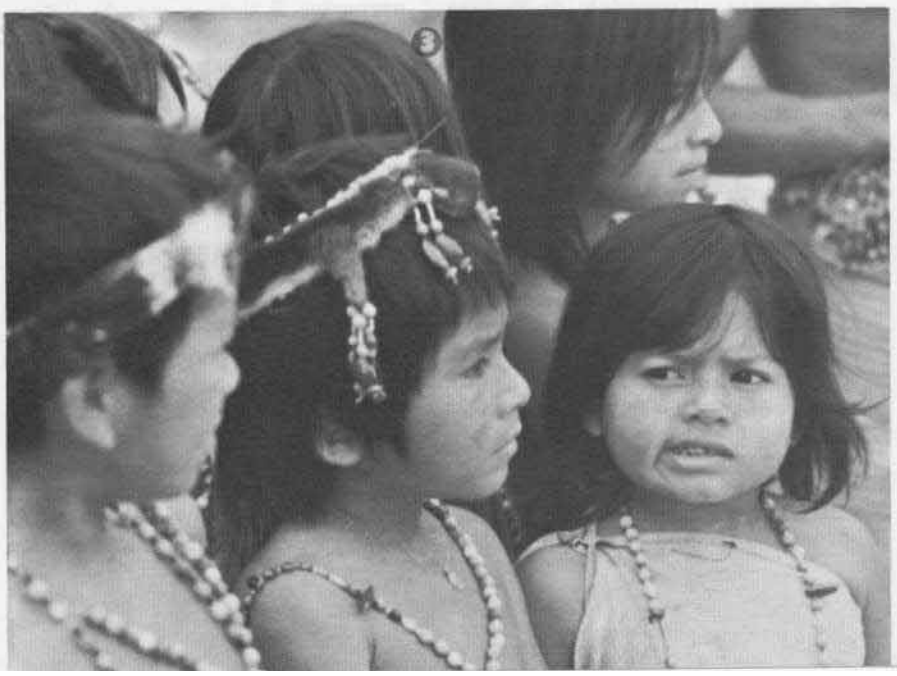
Le missioni protestanti ebbero fin dal 1950 il loro aereo, e nel '60 anche quelle cattoliche: un Cessna 180, dono della Santa Sede per tutte le missioni dell'Ecuador. Ma un brutto giorno, mentre trasportava il Vescovo salesiano e l'Ispettrice delle FMA, si sfasciò al suolo (per fortuna senza danni alle persone). Un secondo aereo, altro dono alle missioni, era pilotato da un volontario venuto dagli Stati Uniti. Il poverino dopo qualche mese morì per aver mangiato inavvertitamente carne guasta.

I responsabili della missione allora vennero a patti con una Compagnia aerea commerciale: le prestarono l'apparecchio, in cambio di trasporti e voli. Ma la Compagnia aveva ricevuto proposte più vantaggiose da altre parti, e un giorno disse ai missionari: « Il vostro aereo è là, andate a prendervelo ». Poi fu la volta di una congregazione mis-









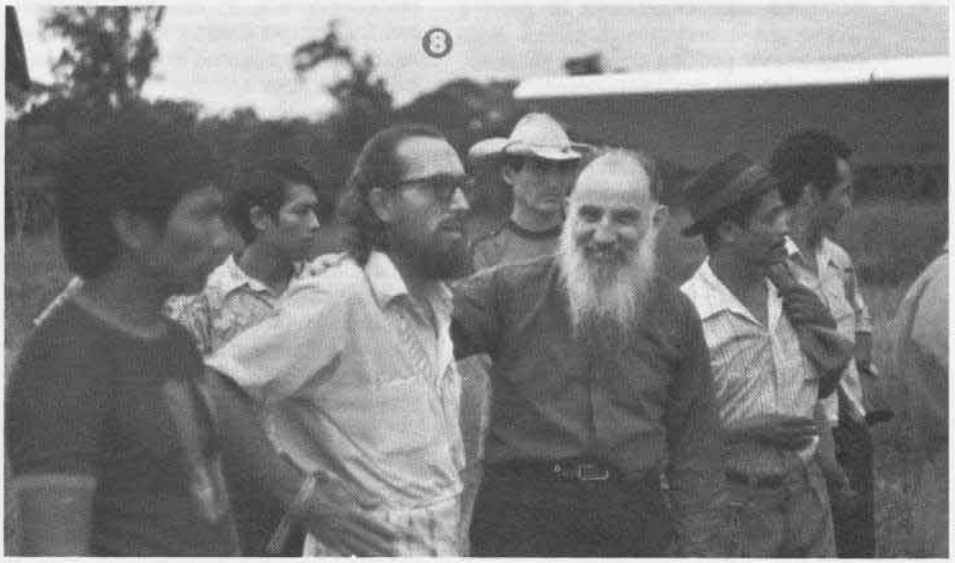





1. La gente del Sam. In piedi da sinistra: Germán, secondo pilota; padre Adriano Barale; Pepe, terzo pilota; Joseph con la moglie e Renato; altre consorti - marconiste - infermiere del Sam. In ginocchio: Federico, primo pilota; Hector, factotum; e... quattro femminucce.
2. I cinque marmocchietti del Sam.
3. E anche i piccoli Shuar, che non hanno paura degli aerei: « E' così », e basta.
4. Joseph, il meccanico.
5. Chuvi ha trasportato un ospite importante: un vitello di razza, per l'allevamento.
6. Un altro trasporto importante: un trattore.
7. Donna Shuar col suo piccolo. Sono tante le mamme e i bambini salvati dal Sam.
8. Due missionari salesiani, con coloni e indigeni. Per tutti le Auxiliadore sono di aiuto provvidenziale.





sionaria, che disponeva di un frate pilota: fece tanti debiti, che finì per vendere l'aereo.

Anche i Salesiani del Vicariato un giorno decisero di tentare. Acquistarono, in compropietà con una Compagnia commerciale, un piccolo aereo. Dopo tre mesi era a terra sfasciato. Con il ricavato dall'assicurazione ne acquistarono un secondo, che non visse molto di più; se ne sta ancora adesso in un angolo di una pista, frantumato.

C'è una parola spagnola che riassume, meglio dell'equivalente italiana, questa sconsolante situazione: *fracaso*. Vuol dire anzitutto fallimento: di tanti sacrifici economici, tentativi e sogni. E naturalmente vuol dire anche il sinistro scricchiolio degli aerei che si schiantano al suolo...

Bisogno assoluto di volare, e difficoltà che sembrano insormontabili. Piste niente sicure. Nebbie e temporali. E tutto intorno, le montagne minacciose, le alte Cordigliere delle Ande. Un vero rompicapo...

**Gli uomini del Sam.** Nell'agosto del 1974 padre Barale scambiava quattro parole con padre Fernandez, il procuratore della missione salesiana. « Non possiamo più andare avanti così. Perché non ci mettiamo per conto nostro? La risposta fu semplicissima: « E perché non te ne occupi tu? ».

Padre Barale lo prese in parola. Cercò i soldi (che impresa!), ottenne le necessarie autorizzazioni, scelse l'aereo adatto, quel tipo minuscolo ma sicuro, Helio Courrier. E preparò gli uomini. I suoi preziosissimi uomini.

C'era un exallievo salesiano, Germán, che conosceva la zona e aveva già il brevetto di pilota. Solo non aveva pratica con quegli aerei. Un pilota di un'agonizzante Compagnia aerea commerciale accettò di istruirlo. Si chiamava Federico, era anche lui exallievo salesiano. Dopo un paio di mesi, Federico si presenta a padre Barale: « Vorrei rimanere con voi. Il lavoro commerciale non mi interessa. Con voi invece posso fare quel che ho sempre sognato: dare una mano alla povera gente, soccorrere i malati, eccetera. Quante volte avrei voluto fare qualcosa in questo senso, e nella Compagnia non potevo... Ho perfino pensato di procurarmi un aereo mio. Ma capisce, non sono certo in grado di sostenere simili spese... ».

Padre Barale gli fa notare che non potrebbe pagarlo quanto la Compagnia. Gli propone una cifra. E Federico: « Anche qualcosa in meno ». E' il pilota numero uno del Sam. Sua moglie Alicia va con l'auto a fare le spese per la missione, porta gli ammalati all'ospedale, e qualche volta paga le loro cure di sua tasca.

Germán, è il pilota numero due. Sua moglie Gladis tiene i contatti radio, e dirige il movimento nella base di Macas.

Occorreva anche un meccanico. Padre Barale ha ottenuto un volontario dalla Svizzera: si chiama Joseph, e è arrivato con la moglie



**I piccoli aerei delle missioni possono rendere meno traumatico l'impatto degli indi Shuar con il mondo della tecnica che penetra ormai nel cuore della foresta.**

Teresa. Si sono costruita una piccola casetta in legno (che salto, dalle comodità della Svizzera al rude pionierismo dell'Oriente ecuadoriano!). E ora sono in tre: nel frattempo è nato Renato. Teresa, infermiera, tiene anche la contabilità del Sam.

Con l'arrivo della seconda Auxiliadora si rendeva necessario un terzo pilota, e lo si sta preparando. Si chiama Pepe: è un giovane con vero spirito missionario, un volontario, che tra un paio d'anni potrà volare da solo. E intanto si addestra anche come meccanico. C'è poi ancora Hector, il factotum nella base di Pastaza. E poi le mogli, e cinque figli: quattro femminucce e un maschietto.

Gente giovane e in gamba. E, come dice padre Barale, *dal cuore missionario*. Perché questa è la condizione, anzi la necessità. « L'importante non è avere macchine, avere tecnici, ma avere persone che si rendano utili come missionari. Anche se volessimo tentare sul piano economico, l'esperienza degli anni precedenti dice che non c'è nulla di buono da aspettarsi, che dobbiamo lasciar da parte ogni intento commerciale. La strada che abbiamo scelto è quella del servizio. E su questa strada il mio gruppo procede ben affiatato, e pienamente impegnato ».

**Il servizio.** Il Sam rende servizio provvidenziale anzitutto ai *malati*. Ci sono tre ospedali nella zona, a Macas, Sucua e Pastaza (quest'ultimo, protestante, molto ben attrezzato). A volte i piloti del Sam, scesi in un piccolo villaggio, si trovano di fronte al caso pietoso e urgente. Anche le mogli dei piloti, cuffia radio sul capo, raccolgono tanti messaggi a volte disperati. Partorienti che solo il medico può salvare. Feriti, malati di ogni genere. E magari sono stati portati fino alla pista con marce anche di una giornata intera, a piedi, attraverso la foresta. Coloni, o indi Shuar e Achuar. Il pilota deve cambiare tutti i suoi piani di volo. E magari deve scaricare quanto stava trasportando, per fare posto all'infermo.

Poi il Sam lavora per i *missionari*. Nei loro giri apostolici in visita alle comunità disperse, erano soliti sprecare il 75% o più del loro tempo in lunghi viaggi a piedi. Poi tornavano alla missione, e dovevano riposare per « rifarsi i piedi ». Ora in dieci minuti d'aereo fanno il percorso di una giornata a piedi.

Gli aerei del Sam non lavorano solo per i salesiani, ma per altri missionari: Domenicani, Giuseppini, a volte Francescani; e anche per i missionari protestanti. Un tempo con questi ultimi non esisteva collaborazione di alcun genere. I piloti protestanti si rifiutavano rigorosamente di trasportare i cattolici. Ma il Sam ha assunto fin dall'inizio un atteggiamento chiaramente ecumenico.

Federico ricorda divertito la prima volta che trasportò un pastore protestante. Gli si era avvicinato impacciato: « Andate a Pastaza? » Sì. « E trasportate anche la gente? » Federico, un furbone, fece il burbero. « Portereste anche me? Io sono un pastore ». Lei crede in Dio? « Be', sì, certo... ». « Allora salga e non faccia tante storie ». Il risultato è che ora i piloti prote-

stanti accettano anche chi non è dei loro.

Il Sam trasporta pure *civili*, coloni, o indi che siano. Non per qualsiasi motivo, ma solo quando si tratta di pubblica utilità.

Gli indi non hanno paura di volare. Non hanno paura delle scoperte della tecnica. La prima volta sgranano tanto d'occhi, poi si adattano per una specie di innato fatalismo.

I due aerei sono Chuvi e Secha: un po' strani, ma in definitiva degli uccelli. La radio, la possibilità di parlare dall'alto con i propri amici che sono laggiù a terra, è un fatto naturalissimo: « è così », e basta.

Il Sam trasporta *cose*. Rifornisce



**Sotto le ali di Secha (da sinistra): il primo pilota Federico, padre Adriano Barale, il delegato delle missioni salesiane padre Luigi Carollo.**

le missioni e gli internati dei ragazzi. Rifornisce i villaggi e le cooperative. Trasporta macchinari agricoli, animali da allevamento per migliorare le razze. Quando si pensa che tanti anni fa il primo vitello, per non affaticarlo troppo, è stato portato a spalle in una camminata durata otto giorni...

**Il Sam è un pessimo affare.** Non sono mancate e non mancano le difficoltà e le incomprensioni. Da parte perfino di alcuni missionari. L'aereo è un lusso, è una controtestimonianza (*anti-signo*, si dice là). Ancora; l'aereo inquina l'ecologia, produce alienazione negli indi, sporca di tecnicismo la natura incontaminata...

Dopo due anni di attività, il Sam sta sfatando queste accuse. Si è visto che è *a servizio* dei poveri e dei malati, che rende meno massacrante e più efficace il lavoro dei missionari. L'incontro degli indi (anche di quelli ancora rintanati nel cuore della foresta) con la cosiddetta civiltà, sarà forse deprecabile, ma è anche inevitabile. E l'aereo missionario non può essere un buon approccio?

Anche i civili all'inizio nutrirono qualche apprensione per il Sam: temevano una concorrenza commerciale. Ora si stanno persuadendo che il Sam è un pessimo affare, che per i missionari il volare non è un lusso ma una necessità.

E poi i registri della partita doppia, sempre in rosso, parlano chiaro. Impianti da costruire e da mantenere efficienti. Personale da pagare. Svalutazione degli aerei. Ricambio delle parti logore. Benzina. Manutenzione.

Ogni ora di volo costa 2.000 sucres, più di 60.000 lire. Il principio logico è che « chi può cooperi ». E chi non può, se deve proprio viaggiare, viaggierà gratis.

Così padre Barale ha chiuso il 1976 con il passivo di 571.000 sucres, 18 milioni e mezzo di lire. Un passivo in parte coperto da aiuti raccolti in Stati Uniti e Puerto Rico da padre Riu della Procura Missionaria. Sta di fatto che, sulle 1311 ore volate in quell'anno da Chuvi e Secha (un lavoro massacrante anche per chi ha lo scheletro in acciaio robusto). 286 ore sono state volate gratis.

Ma padre Barale non si spaventa. Questo coraggioso missionario torinese di 55 anni, da 25 anni in America, ha imparato da Don Bosco. Come ha trovato i fondi per acquistare gli aerei, così, cappello in mano, va coraggiosamente a bussare a tutte le porte. La Provvidenza lo aiuta, e lui aiuta la Provvidenza, e ce la farà.

C'è una spesa tra le altre, a cui deve pure provvedere. Quando un'Auxiliadora ha portato un malato all'ospedale, e poi va a prenderlo guarito per riportarlo al suo villaggio, sovente quelli dell'ospedale presentano il conto e domandano: « Chi paga? » Se un malato non poteva pagarsi il volo, tanto meno sarà in grado di pagare le cure. Paga la missione (o... la moglie di Federico che ve l'ha portato).

Quelle due Ausiliatrici con le ali, che si danno tanto da fare sulle foreste del Vicariato di Mendez, potrebbero forse lasciar le cose fatte a metà?

ENZO BIANCO

# LIBRERIA

*Autori Vari*
**Ragazzi difficili?**
Ed. LDC 1977. Pag. 142, lire 2000




Un libro nato ad Arese, ossia nella « Casa di rieducazione per minorenni » che Paolo VI, allora card. Montini, volle affidata ai Salesiani. E' una raccolta di testimonianze, sono « pagine sofferte di educatori che propongono una loro esperienza di amore ». A che scopo questo libro? Si rivolge a genitori e educatori che sospettano o sanno di aver a che fare con ragazzi difficili.

Il titolo è a forma di domanda. E la risposta in un certo senso è *sì:* tutti i ragazzi sono difficili se si considera che vivono in un'epoca difficile, tra adulti difficili, in una società che sta diventando sempre più difficile. E allora... si dovrà convenire che nella maggior parte dei casi « sono i genitori ad aver bisogno di aiuto e di guida, per imparare a essere pazienti », mentre i ragazzi cercano e si aprono faticosamente una loro strada nella vita.

*Mario Verdone*
**Le avanguardie storiche del cinema**
Ed. SEI 1977. Pag. 230, lire 3000

Futurismo, realismo, surrealismo, astrattismo, espressionismo, avanguardie sovietiche, dada, eccentrismo, la nuova oggettività, underground. E poi ancora ritratti di personalità del mondo dell'avanguardia. A questa scheletrica rilettura dell'indice bisogna aggiungere qualche dato sull'autore: docente in varie università, saggista, autore di una dozzina di volumi di critica teatrale e cinematografica. Una vita per la celluloide.

Questa sua ultima opera, storica e critica insieme, fa il punto su uno degli aspetti più interessanti del mondo dello spettacolo, l'avanguardia, a cui ben si applica la riflessione di Francis Picabia che apre il volume: « La maniera più sicura per essere seguiti, è di correre più svelti degli altri ».

*Guido Gerosa*
**Libano, tragedia di un popolo**
Ed. SEI 1976. Pag. 208, lire 3500

Un giornalista globetrotter che va a vedere sul posto e non si limita a raccontare ma scava nel cuore degli uomini. Per questo il genocidio del Libano, questa « strage di serie B » che per tanto tempo ha lasciato indifferenti i contemporanei distratti, acquista sotto la penna del Gerosa il sapore di uno scandaglio nei meandri della sofferenza, della crudeltà, di quel fosco mistero che diventa l'uomo quando si carica di odio.



# La polizia li acciuffa e li porta ai salesiani

**C'è a Cochin (India-Sud) un problema poliziesco che non è stato affidato a Scherlock Holmes, ma a tre salesiani. E' il problema della delinquenza minorile, che è meglio risolvere con la carità. Così ne ha riferito un giornale**

La storia della casa dei ragazzi Sneha Bhavan è una storia di amore e dedizione, di coraggio e determinazione. Dall'esterno, questa modesta casa per derelitti e abbandonati difficilmente attira lo sguardo di un passante, tanto meno una seconda occhiata. Ma se ti capita di entrare dentro, lo sguardo si imbatte in un'opera ammirevole e generosa, intrapresa al solo scopo di infondere il gusto d'una vita dignitosa a decine di giovani « non voluti » che lì hanno trovato un rifugio e un avvenire.

Conosciuta sotto il nome di Sneha Bhavan, cioè « casa dell'amore », essa sorge nella periferia di Palluruthy presso Cochin (stato del Kerala, India Sud). Questo edificio poco appariscente e senza pretese era stato un tempo un oleificio; andato in rovina, ora è stato rimesso a nuovo con i pavimenti rifatti e arredato di sana pianta.

**Un buon bagno.** Fin dall'inizio della sua nuova vita, nel maggio 1974, vi si è riversato un flusso continuo di giovani: piccoli delinquenti, figli illegittimi, ragazzi scappati di casa, handicappati fisici, ritardati mentali, « orfani » di famiglie dissestate, e – ultimi ma non meno inquietanti – precoci elementi anti-sociali.

Tutti questi bei soggetti sono stati identificati durante una campagna, promossa nella città dalle autorità municipali e dalla polizia, per arginare i continui disturbi alla quiete pubblica, l'accattonaggio, il numero dei senza fissa dimora, le piccole ruberie e i furti e rapine d'ogni genere. Dopo un'attenta schedatura da parte della polizia, i giovani soggetti sono portati alla casa salesiana.

Padre Giorgio Menacherry, il direttore, li riceve personalmente. Nel corso di una breve conversazione anch'egli redige una scheda (pedagogica, non... giudiziaria) con i dati essenziali del ragazzo, come punto di partenza per conoscerlo. Seguono un buon bagno salutare e una calda refezione. Poi il ragazzo riceve indumenti nuovi e quanto è necessario per la sua permanenza nella casa. Infine padre Giorgio presenta il nuovo venuto agli altri, che già erano passati per la sua stessa trafila.

Un'atmosfera di calore e di affetto ora lo circonda: egli si sente finalmente amato e accettato. Può mescolarsi liberamente con gli altri, e prendere parte alle diverse attività della casa. Alcuni di questi ragazzi sono stati pescati senza camicia addosso, altri con i pantaloni a brandelli, altri ancora con un unico straccetto avvolto intorno ai fianchi. Erano bruciati dal sole, spettinati, sporchi: poveri relitti umani. Ma avevano parecchio in comune: erano tutti affamati, sfiniti, senza una casa, e tutti erano *rifiutati* dalla società. La loro vita era stata una serie senza fine di colpi bassi del destino.

Come la « Casa dei ragazzi » sia sorta, e come si sia trasformata in un focolare accogliente, è una storia di coraggio e di dedizione. Storia che ha visto prodigarsi il direttore padre Menacherry, il padre Francis Guezou (il motorino di tutte le attività della casa), e un gruppo di loro collaboratori molto impegnati, messi a disposizione dalle autorità cittadine.

**Una fiumana di buoni a nulla.** I ragazzi rimasti abbandonati, e quelli acciuffati in giro dalla polizia, un tempo erano portati a un « Istituto di assistenza » situato a mezzo chilometro dall'attuale Sneha Bhavan. Se si torna indietro di 25 anni, al tempo in cui le attività del traffico portuale e del commercio erano in vorticosa espansione, si constata pure un intenso flusso migratorio proveniente da tutte le parti dell'India: gente disperata che tentava di trovare un impiego nelle numerose industrie che spuntavano come funghi nella città, o nelle attività collegate alle attrezzature portuali anch'esse in piena espansione.

Insieme con questo flusso di lavoratori, Cochin fu pure investita da una fiumana di buoni a nulla, mendicanti, elementi anti-sociali, baraccati, ladruncoli, borsaioli, vagabondi e simili. Questo loro riversarsi sulla città operosa e sui suoi dintorni mise in serio pericolo il processo di sviluppo della zona. L'indice di criminalità salì a perpendicolo. La città si stava trasformando a poco a poco in un immenso campo di profughi: questa era la penosa impressione, specialmente dopo il tramonto del sole.

Mentre la situazione si deteriorava sempre più, le autorità e la polizia lanciarono una campagna cittadina per sventare la minaccia all'ordine pubblico. Le vaste retate e gli arresti periodici, che si concludevano invariabilmente con le condanne del tribunale, risultarono però inefficaci. Il problema rimaneva. Come tumore maligno, che prolifera indefinitamente, e tende a riprodursi appena estirpato.

Così, si dovette ricorrere ad altre soluzioni.

**Vigeva la legge della giungla.** Si costruì allora l'Istituto di assistenza. Era destinato ai senza casa, agli affamati, agli indesiderati, a tutti coloro che alimentavano la criminalità. Questo Istituto fu realizzato dopo molte fatiche a 5 miglia dalla città in continuo sviluppo.

La lodevole iniziativa di 25 anni fa, si è dimostrata di qualche utilità. Gli inquilini dell'Istituto, che ospita anche donne e bambini, vengono provvisti dell'indispensabile: un po' di cibo e qualche vestito. Ma il livello di vita che si conduce è decisamente sordido. Si vive in locali umidi, senza forma alcuna di intrattenimento, istruzione e attività culturale. Quanto al vitto, alcuni sono denutriti. Predomina un'atmosfera di odio, amarezza e ostilità. Anche se parecchi incaricati cercano di provvedere alle necessità di questa gente, nessuno di loro riesce a creare un'atmosfera di amicizia, e tanto meno riesce a ispirare fraternità e amore.

Prima che si costruisse la « Casa dei ragazzi », i ragazzi fra i 10 e 20 anni occupavano il loro tempo a chiacchierare, bighellonare attorno allo stabilimento, compiere piccole malefatte ai danni degli inquilini più deboli e indifesi. Non c'erano libri, giornali o altro da leggere, per tenerli occupati. Vigeva la legge della giungla. I ragazzi più grandi e grossi erano i padroni del campo, i più deboli erano soggetti ai loro capricci e fantasie. I più giovani erano spesso costretti a svolgere lavori servili: pulire, lavare, scopare per gli altri. E chi li proteggeva, se venivano molestati? o privati della loro magra razione di cibo? I ragazzi più piccoli hanno dovuto tirare avanti per lunghi anni in questa avvilente soggezione...

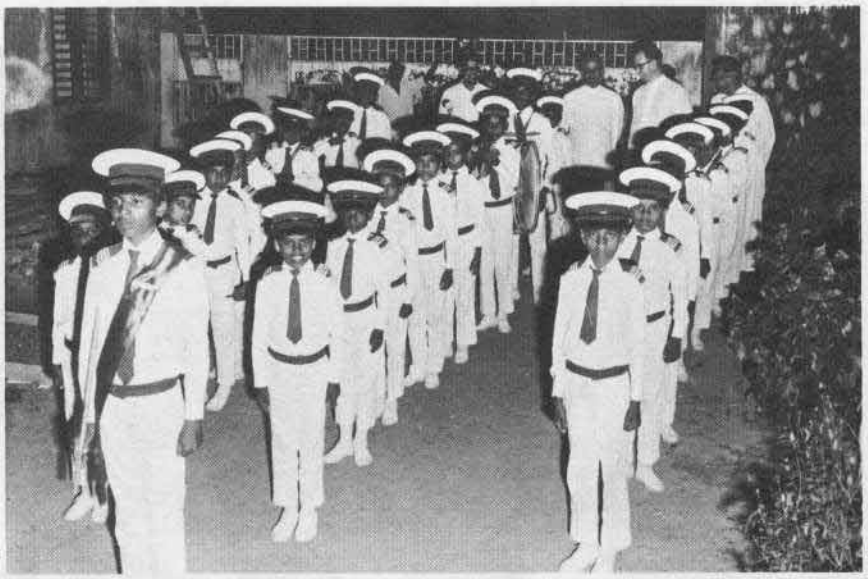
Una simile tortura non doveva durare. Le autorità municipali di Cochin nel 1972 organizzarono un seminario di studio, in cui si discusse a lungo sul tema della riabilitazione di quella gente. Il fruttuoso incontro suggerì per prima cosa, all'allora sindaco della città, di programmare una casa di riabilitazione per i ragazzi. E fu così che si decise di trasformare il vecchio cadente edificio di Palluruthi in « Casa dei ragazzi ».

**Il grande giorno.** Nell'agosto 1973 il consiglio municipale decise all'unanimità di affidare la casa ai Salesiani di Don Bosco. Essi avevano già una casa lì vicino, a Vaduthala presso Cochin, con scuola tecnica, circolo giovanile, aspirantato, parrocchia di 4 mila fedeli. Ai Salesiani fu pure affidato il compito di elaborare il programma di studio e riabilitazione dei ragazzi.

Direttore a Vaduthala era padre Menacherry, il quale conosceva bene l'Istituto di assistenza per avervi compiuto frequenti visite. E per conto suo stava studiando una nuova opera da aggiungere alle già numerose della sua casa: un dormitorio per i giovani operai che, arrivati da ogni parte del Kerala, avevano trovato un posto di lavoro ma non guadagnavano abbastanza per concedersi il lusso di una camera o una pensione. Ragazzi costretti a dormire sui marciapiedi, lungo le banchine del porto, sotto le pensiline degli autobus... Padre Menacherry era pronto a lasciare la direzione della sua casa per dedicarsi esclusivamente a questi ragazzi, e cercava chi lo aiutasse a realizzare il suo progetto.

Un giorno il suo superiore, padre Panakezham, lo chiamò e gli parlò della proposta avanzata dal sindaco di Cochin. Subito si mise all'opera.

E il grande giorno arrivò, finalmente: era il 26.5.1974 quando si cominciò. Con due salesiani. Quel giorno c'era il sindaco e il vescovo ausiliare dell'arcidiocesi. E con loro il primo gruppo di 110 ragazzi. →



**Sono passati pochi mesi tra la foto della pagina accanto e questa. Ragazzi abbandonati hanno trovato chi si prende cura di loro e li prepara alla vita.**

**I giorni della tristezza.** All'inizio si dovettero affrontare problemi in quantità, l'uno dopo l'altro. Il più grave fu lo scoraggiamento, che assalì un po' tutti. Il progetto di lasciare i salesiani a mandar avanti la casa da soli si rivelò presto crudele e insostenibile. Si cercarono presto dei collaboratori. Tuttavia i salesiani all'inizio, anche se appariva evidentemente chimerico, si buttarono con entusiasmo nell'impresa di realizzare il loro programma educativo.

L'atteggiamento dei ragazzi appena giunti a Sneha Bhavan, è di una grande inquietudine e agitazione. Sono presi da disperazione, paura; si annoiano, non sopportano le restrizioni della vita in comune. Per prima cosa pensano a scappare. Perché per loro Sneha Bhavan, tutto sommato, è una prigione. Un buon numero di loro ha rotto i pannelli delle finestre, ha forzato i cancelli nel disperato tentativo di scappare. Qualcuno ha persino tentato di smuovere le tegole del tetto. Un paio di loro una notte riuscirono a scalare di nascosto il muro di cinta, ma solo per andar a cascare nel canale di scolo...

All'inizio il problema di persuadere questi ragazzi che Sneha Bhavan non era solo « un tipo di prigione per ragazzi diverso dagli altri », fu quanto mai delicato e complicato, per i Salesiani e i loro pazienti collaboratori. Ma essi superarono questo continuo pericolo di fughe dimostrando concretamente un affetto sincero ai ragazzi: per prima cosa realizzando i programmi di studio, di gioco e di attività all'aperto. Soprattutto queste ultime risultarono per i ragazzi quanto mai eccitanti e divertenti.

Il gruppo degli educatori affrontò tutti i problemi con mente fredda e coraggio, e alla fine la spuntò. Dice padre Menacherry: « Io non posso rimproverare questi ragazzi. Ognuno di loro ha alle spalle un passato tragico. Sono i ragazzi più sfortunati che abbia mai incontrato in vita mia ».

Oggi Sneha Bhavan può dire con tranquillità che « i giorni della tristezza » sono ormai finiti. La casa già risuona dell'allegro chiacchierio dei ragazzi. Tutti insieme si sentono una grande famiglia. Per i ragazzi che accettano serenamente di risiedere nella casa, si profilano finalmente giorni felici. Essi possono guardare a una vita di pace e positiva.



**Matthew, pizzicato due anni fa dalla polizia, alla « Casa dei Ragazzi » ha imparato il mestiere del falegname e ora torna a casa sua. Padre Giorgio Menacherry al momento del commiato gli consegna un pacchetto con alcuni ferri del mestiere.**

**175 sono tornati a casa.** Al momento ci sono nella casa 165 ragazzi, di età compresa fra i 10 e i 22 anni. Un'ottantina di loro compie studi regolari, mentre gli altri stanno imparando vari generi di professioni (ma anch'essi ricevono un'istruzione regolare, mattino e sera). Cinque ragazzi hanno preso la patente di guida, 25 imparano falegnameria, 20 imparano sartoria (sono già capaci di cucire camicie e pantaloni); nella tipografia altri 15 stanno imparando a comporre, stampare, impaginare, rilegare, correggere bozze. Ancora: alcuni si preparano a fare i meccanici, altri imparano a scrivere a macchina...

I ragazzi di Sneha Bhavan provengono un po' da tutte le parti dell'India (uno perfino dal Bhutan). Appartengono alle razze più diverse; sono cristiani, indù, mussulmani, e a ciascuno viene offerta la possibilità di praticare la sua religione.

Il gioco è stato nei loro confronti la carta vincente: sono stati divisi in 4 gruppi antagonisti fra loro, e scendono in campo per vigorose competizioni in cui esauriscono la loro focosa esuberanza. Una cura particolare è riservata agli handicappati e ai ritardati mentali: si fa l'impossibile per ricuperarli alla vita di gruppo, per renderli capaci di qualche attività.

Un settore in cui i ragazzi si fanno onore è la musica. In breve tempo hanno messo su una simpatica banda, che sfila con le belle divise per le vie della città, e viene invitata alle feste e alle cerimonie solenni.

Il municipio aiuta economicamente la « Casa dei ragazzi »; altri privati, anche dall'Europa, vengono incontro alle necessità più urgenti. Ma il gruppo salesiano lavora ancora in condizioni di estrema povertà. Sua intenzione è di accrescere il numero dei ragazzi che imparano un mestiere: si vorrebbe portarli a 100, 150... ma ogni posto in più comporta grosse spese per le attrezzature.

Intanto già 175 ragazzi hanno lasciato Sneha Bhavan per far ritorno alle loro famiglie. Tornano dopo anni trascorsi nella strada, ma anche dopo aver imparato un mestiere, e diventati ora capaci di rendersi utili.

Le autorità di Cochin non si sono certo pentite di aver voluto la « Casa dei ragazzi ». Vedono che per risolvere il problema poliziesco della delinquenza minorile servono più tre Salesiani che gli Sherlock Holmes. « Questi ragazzi che prima erano il problema della città — ha dichiarato un giorno in pubblico il sindaco — ora stanno diventando un suo vanto e una risorsa sicura ».

Il segreto? « Non con le percosse ma con l'affetto ». E' il metodo voluto da Don Bosco, che i salesiani a Cochin mettono in pratica tanto bene.

Mr ANTHONY - Cochin

# "Questi argentini mi ammazzano!"



**In un certo senso era vero, però gli volevano un bene dell'anima. Don Giovanni Battista Baccino, uno dei primi dieci salesiani inviati da Don Bosco in Argentina nel 1875, è stato anche il suo primo missionario a cadere sulla breccia. Avvenne cent'anni fa esatti, e lui aveva appena 34 anni. Morì si può dire stroncato dalla fatica. La sua vera malattia era il non saper dire di no ai tantissimi che ricorrevano alla sua opera di sacerdote.**

*Di don Baccino si possiede una breve biografia (scritta da don Giulio Barberis ancora nel 1877 e riveduta di suo pugno da Don Bosco), una ventina di lettere, e qualche articolo commemorativo. Questo materiale è stato raccolto e viene ora presentato in uno studio critico in lingua spagnola di imminente pubblicazione* (Jesús Borrego, **Giovanni Battista Baccino**, *Estudio y edición de su biografía y epistolario, Libreria Ateneo Salesiano 1977, pagine 400).*

*Quanto segue è un* **condensato** *della biografia, con altri apporti. A parte l'aggiunta di sottotitoli e poche parole in corsivo, per il resto si è preferito rispettare il sapore antico del testo originale.*

**La partenza.** Recatosi a Genova per la partenza, quivi don Giovanni Battista Baccino provò la più forte emozione. Il nostro missionario si trovava forte, perché sua fortezza era in Dio, tuttavia nell'istante della separazione dall'amato don Bosco non potè a meno che dare in un forte scoppio di pianto. Don Bosco, temendo che quelle fossero lacrime di pentimento per allontanarsi dalla patria, lo interrogò se partisse malvolentieri. Ma esso: « No – rispose –, non sono lacrime di pentimento queste; anzi, io son contento e contentissimo di partire, e l'assicuro che se non fosse già decisa la mia partenza, vorrei gettarmi ai piedi di Don Bosco, supplicandolo di lasciarmi partire. Le mie lacrime... sono semplicemente prodotte da un affetto naturale che nutro verso di lei ».

**La Chiesa degli Italiani.** Arrivato dopo un prospero viaggio in Buenos Aires il 14 dicembre, subito ebbe occasione di porsi a lavorare, essendovi in quella vasta capitale oltre a 30.000 italiani sparsi per ogni luogo della città.

Essi avevano sempre sospirata una chiesa che provvedesse alle necessità delle anime loro, finchè coll'eccellentissimo Arcivescovo eressero nel bel mezzo della città una chiesa, la quale fu intitolata alla Madre delle Misericordie, e doveva essere officiata appositamente per gli italiani. Motivo per cui venne anche chiamata la *Iglesia de los Italianos.*

Essendo stato scelto don Baccino a rettore, l'Arcivescovo gli diede tutte le facoltà opportune.

**Apriamo subito oratorio.** Scrive don Baccino al direttore di Varazze: « Don Cagliero, io e il catechista Belmonte per ora ci fermiamo qui alla chiesa di Nostra Signora della Misericordia. Qui apriamo subito oratorio festivo, e comincio un po' di scuola diurna e serale. Caro direttore, se vedesse quanta volontà vi è in questi giovani di venire a scuola e di farsi nostri alunni! Già mi accorgo che se qui fossimo dieci preti avremmo tutti da lavorare. Non sono che due giorni dacchè siamo a posto, e già devo confessare tutta la mattina ».

Le cordiali accoglienze, il parlare che si fece per tutta Buenos Aires e nelle regioni circostanti, l'entusiasmo pei missionari novelli, fece sì che da ogni parte si correva a loro.

La direzione della chiesa, la predicazione, confessioni, catechismi, istruzioni, prime comunioni a cui attendere, scuole diurne e serali, furono altrettante occupazioni che caddero quasi istantaneamente sopra di lui.

Scrive don Baccino a un giovane salesiano in Italia: « Appena arri-

vato qui, la gente venne subito per confessarsi. Per lo più noi dobbiamo stare in confessionale dalle sei del mattino a un'ora pomeridiana; di modo che tutte le mattine vi sono molte comunioni. Alla sera sono attorniato da una moltitudine di giovani, i quali vengono ad ascoltarci; stanno lì per più ore, e non vorrebbero mai partire per non perdere una parola ».

Don Baccino *si guarda intorno attento*, mira la messe copiosa che gli si presenta, vede che le sue forze sono insufficienti; nulladimeno si avanza all'opera, pronto a lavorare fino all'ultimo respiro.

**Lettera a Don Bosco.** In breve il lavoro si moltiplicò talmente, che fin dai primi giorni don Baccino si trovò costretto a scrivere a Don Bosco che da solo non bastava: aveva bisogno di aiuto. « Amato Don Bosco, io mi trovo contento: sono in mezzo a gente di tutte le specie, argentini, spagnoli, italiani, francesi, tedeschi, ecc. Però tutti ci vogliono molto bene. Don Cagliero si pose a predicare fin dal primo dì.

« Ci mandi presto dei compagni, perché qui havvi molto da lavorare. Da tutte le parti corrono a noi ».

Pochi giorni dopo scriveva ancora a Don Bosco: « Il sacrificio che abbiamo fatto lasciando i parenti e la patria, ci fu già dal Signore ricompensato abbondantemente con spirituali consolazioni... Don Cagliero è partito per San Nicolás, dopo di aver colle sue infuocate prediche suscitato un entusiasmo generale. Ed ecco che io solo mi trovo sul campo così vasto della missione. Non mi si dà tempo neppure a mangiare, tra il catechismo che faccio continuo, il confessionale, la predicazione. Però grazie a Dio sto sempre bene. Amato Don Bosco, mandi presto, che qui vi è da fare non solo per due ma per dieci... ».

**Un pesce di 36 libbre.** In questo medesimo tempo il commendatore Gazzolo *(console argentino a Savona, che aveva trattato con Don Bosco l'invio dei missionari in Argentina)*, stupito del bene che si cominciava a fare a Buenos Aires, non si poté trattenere di scrivere a Don Bosco: « Fin dai primi giorni don Baccino fece una pesca eccellente: il primo pesce era di 36 libbre, voglio dire che fu un uomo, il quale da 36 anni non si era confessato...

« Ma potrei io forse dire anche solo la minima parte delle cose che opera questo zelante sacerdote? E' impossibile. Non sarebbe sufficiente una risma di carta. Questa missione, Dio la benedice. Se vedessero gli amici d'Italia quanto bene si fa qui, piangerebbero di consolazione ».

**I ragazzi son tanti quante le locuste.** Sebbene il nostro missionario avesse già moltissimo da lavorare, tuttavia egli cercava ancora nuovi mezzi per far sempre più del bene, e sentendosi in buona sanità, spendeva sul lavoro anche gran parte della notte. Trovandosi in mezzo a bisogni straordinari, non temeva né fatica né sacrifizi.

« Reverendissimo Don Bosco – al 16 marzo 1876 si esprimeva a questo riguardo –, io mi trovo circondato da un'infinità di giovani (molti passano già i venti anni), e debbo pensare a prepararli a fare la prima Comunione. Sono in gran parte italiani. I loro genitori vengono dal *campo* (campagna), lontano fino a dieci e più leghe, per udire a predicare, confessarsi, comunicarsi, ascoltare una messa; e poi lasciano in Buenos Aires i giovani perché vengano da noi istruiti.

« In otto giorni, o poco più, devo istruirli, prepararli alla confessione e alla comunione. Avrò io il coraggio di risparmiare me stesso? Per costoro, a qualunque ora del dì o della notte vengano, io fo loro una lunga istruzione.

« Poi vi è tanta necessità tra gli stessi giovani abitanti in questa città. Sono abbastanza buoni da venire in gran numero ad ascoltarmi. Per costoro fo tutti i giorni alle 4 pomeridiane catechismo regolare. E noti che qui i ragazzi son tanti quante le locuste che devastarono l'Egitto ».

**Alla domenica.** « Alla domenica poi la Chiesa degli Italiani è stipata di gente. Se vedesse quanti vengono! riempiono la chiesa, il coro, il presbitero, e montano persino sull'altare maggiore. Io non mi so che dire se non che è il Signore che fa tutte queste cose, e noi stessi ne rimaniamo meravigliati.

« Amatissimo Don Bosco, Ella mi raccomanda di avere gran cura della mia sanità. Grazie a Dio, dalla mia partenza di costì ho goduto sanità perfettissima. E la assicuro che ne avea e ne ho bisogno; del resto, come far con tanti lavori fra mano? Se presto non manda qualche aiuto qui, dovremo certo

## CARTA D'IDENTITA'

**Nome:** Giovanni Battista (per gli amici Giobatta).
**Nato a** Giusvalla (provincia di Savona, diocesi di Acqui); **il giorno** 24.4.1843; **da** Giuseppe e Margherita Scarrone, agricoltori.

**Infanzia e giovinezza.** Terminate le elementari aiuta i genitori nel lavoro dei campi. Vorrebbe diventare sacerdote ma la povertà gli impedisce di frequentare il seminario. A 24 anni viene a sapere che Don Bosco accetta giovani delle sue condizioni, e si reca a Torino-Valdocco.

**Chierico.** A 26 anni veste la talare. Dai suoi appunti nel giorno della vestizione: « Che farò io mai per ringraziare il Signore? Farò così: voglio che non abbia un istante in mia vita, che non sia consacrata a lui; voglio che il mio cuore sia tutto suo. Potessi avere la fortuna di consacrargli la mia vita in una testimonianza dell'amore che gli porto! Potessi un dì morir martire per la fede in qualche remota regione tra i selvaggi, dov'io tanto bramo d'andar in missione! ».

**Verso il sacerdozio.** Per tre anni è maestro elementare a LanzoTorinese, e intanto studia la teologia. « La tenacità della memoria, la chiarezza delle idee, la perspicacia dell'ingegno e la continuata applicazione furono coronate con i pieni voti ».

**Sacerdote.** Ordinato sacerdote, è inviato a Varazze come direttore spirituale del collegio salesiano. « Attorniato dai giovani, la faceva da amico, consigliere e padre ».

**Missionario.** « Quando si parlò dell'andata in America, fu uno dei più caldi per il gran passaggio. E più forte che mai gli si fece sentire il desiderio di consacrare la vita a Dio nelle missioni. Don Bosco credette suo dovere compiacerlo. Si pose subito con gran lena a studiare i costumi e la lingua parlata là dove avrebbe dovuto recarsi ».

**La rapida conclusione.** Nominato rettore della « Chiesa degli Italiani » a Buenos Aires, porta il peso del lavoro apostolico fino alla morte, avvenuta esattamente cento anni fa il 13.6.1877.

soccombere.

« Favorisca di spedirci anche dei libri. Vedesse quanto frutto fanno: se li strappano di mano fra loro, e li strappano di mano a me stesso; e tutti i momenti mi domandanc nuovi libri che trattano le cose nostre ».

**Finché posso, vado avanti.** A un suo antico maestro don Baccino scrive: « Mio caro don Barberis, don Cagliero mi lascia sovente solo, dovendo trattare gli interessi della Congregazione. Ora si trova a Montevideo...

« Sarebbe mestieri che ognuno di noi potesse lavorare per cento. Io intanto devo sforzarmi a trovare un momento per mangiare. Il tempo non so come lo passi; solo so che mi alzo di buon mattino, e alla sera vado a dormire molto tardi; non trovo un istante per riflettere se sono prima o dopo il pranzo, se di mattina o di sera. Pure ho una sanità di ferro, e finora non patisco nulla. Siano rese grazie al Sommo Bene!

« Se sapesse! Vengono dal *campo* lontano fin 20, 30 e 60 miglia. Non andrebbero via tampoco alla sera, se prima non si accostassero ai Sacramenti. Monto in pulpito e quel che dica non saprei. Questo solo so che la chiesa è piena, e nemmeno uno che fiati; quei che arrivano dopo, devono contentarsi di starsene fuori... Mi assiepano talmente in confessionale, da non poterne più uscire per molte ore. Finché posso, vado avanti. E poi, faranno altri... ».

**Una giornata di don Baccino.** Il commendator Gazzolo, testimonio oculare, volle raccontare il modo con cui don Baccino passò la seconda domenica del febbraio 1876.

« Per assecondare il buon popolo, tanto italiano quanto argentino, che da lui accorreva in folla straordinarissima, alzatosi in quel dì secondo il solito un'ora prima che levasse il sole (da notare che febbraio forma per quell'emisfero la stagione più calda dell'anno, e con le giornate più lunghe), scese in confessionale e non si mosse che per recarsi a celebrare la messa. E continuando pur sempre il suo confessionale a essere assiepato da gran numero di persone, dopo la messa continuò a confessare fin passato mezzodì, né lo lasciò se non quando non vi fu più alcuno che avesse a confessarsi.

« Siccome per iscarsità di personale non si aveva ancora una cucina in casa, si faceva portare sul mezzodì qualche cibo dalla locanda. Si recò adunque il nostro caro missionario, appena uscito dal confessionale, a refezionarsi un po'; ma non era ancora a metà della minestra, quando vengono ad avvisarlo che una famiglia arrivata testè da lontani paesi desiderava di confessarsi subito per fare ancora la santa comunione in quel giorno.

« Povera gente! Vengono da lontano unicamente per confessarsi e ricevere la comunione, e non guardano a disagi quando sanno che vi è chi si occupi di loro. Erano, questi, partiti poco dopo la mezzanotte dalle proprie case, e non arrivarono in Buenos Aires se non dopo mezzodì. Avevano fatto circa sei ore di viaggio a cavallo, poi



**L'unica foto che si conservi di padre Giovanni Battista Baccino. A pag. 25: l'oratorio presso la Chiesa della Misericordia, agli inizi di questo secolo.**

circa quattro ore di viaggio in ferrovia. E desideravano di far subito ritorno a casa servendosi del chiaror della luna, che li avrebbe accompagnati per buona parte della notte. Don Baccino non ha animo di far aspettare ulteriormente quella povera gente, e lasciato il pranzo discende a confessarli e comunicarli. Fatto ciò, si reca a finire quel misero pasto che aveva lasciato raffreddare.

« Intanto suonano le due pomeridiane ed egli dovette recarsi a fare un lungo catechismo ai ragazzi. Non appena finito il quale, procedè al coro a dirigere il canto del vespro, poiché la chiesa era piena zeppa di gente. « Povero me! – dice alla fine del Magnificat –, non ho proprio potuto prepararmi niente quel po' di predica; ma pure è necessità ». Si raccomanda al Signore, monta in pulpito, e dura per una buona ora commovendo tutto l'uditorio, e animando tutti a intraprendere un vero tenore di vita cristiana.

« Data la benedizione del Santissimo, restò assiepato in sacrestia da chi voleva una benedizione o qualche consiglio. Ebbe da fare anche un matrimonio, e amministrare qualche battesimo. Intanto due persone lo chiamavano con premura a visitare due ammalati gravi, che parevano disposti e decisi di voler aggiustare le cose dell'anime loro. Era stanco, stanchissimo, il nostro missionario; ma va dall'uno, vola dall'altro, e non tornava a casa che circa le dieci di sera, con la cena da fare, non avendo mangiato ancora quasi niente in tutto il giorno. La predica fatta gli fruttava, sicchè al mattino seguente alle quattro il suo confessionale era di nuovo stipato di gente ».

**I rimproveri del Console.** Il sullodato Console credè di fargli, con l'autorità che aveva su di lui, qualche rimostranza; ma don Baccino rispose: « Come vuole che io mi risparmi, mentre per la loro salvezza Gesù Cristo non dubitò di versare il suo preziosissimo sangue? ».

**La nuova spedizione.** A Torino si organizzarono le cose per una nuova spedizione, assai più numerosa che la prima, per aiutare quelli che erano partiti nell'anno precedente e per aprire nuove case e nuove missioni. Nel novembre 1876, partirono altri 24 novelli missionari alla volta dell'America.

**Dicono di lui.** I nuovi confratelli arrivati a Buenos Aires, mentre lo aiutavano a tutto possa, ogni giorno restavano più maravigliati al vedere il bene immenso che si era già operato.

Don Bodrato, capo della nuova missione, scriveva a Don Bosco nei seguenti termini: « Don Baccino, pare impossibile che possa resistere a tante fatiche; e non so come facesse prima del nostro arrivo, essendo solo prete nei vari mesi in cui mancava don Cagliero ». →

*E un altro missionario,* don Scavini, aggiunge: « Non posso trattenermi dal parlare di don Baccino, in cui aiuto fui mandato. Molti giovani vengono tutte le sere al rosario per potersi poi intrattenere con lui. Al suo primo comparire gli fanno tosto circolo ed egli in mezzo trova parole per tutti. E' maraviglioso come sa prendere i giovani per il proprio verso.

« Quando don Baccino esce di casa, tutti i ragazzi del vicinato corrono a lui d'attorno, che pare una babilonia! Chi salta, chi corre, chi grida, chi batte le mani. Ed egli trova una parola ed una carezza per tutti... Tutti lo amano: i vecchi come figlio, i giovani come padre ».

Scrive don Daniele: « La chiesa è molto frequentata: ci dicono che si fanno più comunioni adesso in un mese, che prima in cinque anni ».

**L'ultima lettera a Don Bosco.** Il 20 aprile 1877 don Baccino scriveva l'ultima sua lettera a Don Bosco. « Amato Don Bosco, Dio ci dà grande consolazione. Siamo vari a confessare tutti i giorni. E' ciò che cerchiamo, che ci diano lavoro. Quando siamo giunti, l'abbiamo detto loro che eravamo venuti per lavorare, e far loro del bene. Ci hanno compresi. Il lavoro è immenso. Perciò, Don Bosco, ci mandi altri buoni e laboriosi preti che ci possano aiutare.

« Io sono contentissimo di essere venuto in America, vivo tranquillo, lavoro facendo ciò che posso... Una sola cosa mi resta a desiderare su questa terra: vorrei ancora una volta vedere il mio amato padre Don Bosco. Potrò sperarlo in questo mondo? Sappia che quantunque lontano, non vi è alcuno che la ami tanto quanto l'umile suo figlio sacerdote Baccino ».

**Ridotto al singolare.** In questo frattempo, essendosi aperto un gran collegio a Montevideo e una casa di artigiani in Buenos Aires, si dovettero di nuovo togliere i fratelli mandatigli in aiuto. Don Baccino, sperando di giorno in giorno nuovi aiuti, moltiplicò ancora se stesso e si mise nel lavoro, disperatamente. Troncò ogni cosa che potesse in qualche modo essergli di sollievo, e persino si limitò a scrivere rarissime e brevi lettere, tanto aveva il tempo ad usura. Scriveva per esempio: « Del lavoro ce n'è, e aumenta sempre, e qui son ridotto di nuovo al numero singolare... ».

**L'ultima fatica.** La domenica 10 giugno don Baccino diresse ancora la processione del Corpus Domini. E' l'ultima cosa di importanza che si abbia a raccontare di lui. Sfilò la processione dalle due pomeridiane alle cinque. Il concorso fu più che straordinario: due musiche, uno squadrone di soldati, la moltitudine che cresceva ad ogni istante. E al momento di entrar in chiesa, la folla era tanto accalcata che la maggior parte fu costretta a fermarsi sulla pubblica via.

Allora don Cagliero sale sul pulpito e per l'immensa folla che vi assistea si limitò a pochi pensieri. Cioè una meritata lode alla gente che dava tante prove di religione e



**La Chiesa della Misericordia come appariva all'inizio del secolo.**

di fedeltà alla chiesa, e un'infuocata esortazione a continuare. E tanto bastò per perdere la voce, conchiudere e discendere.

Per i due giorni seguenti don Baccino tenne celata la sua stanchezza eccessiva, e continuò a lavorare come prima. Il terzo giorno fu dal male medesimo sopraffatto.

**L'annuncio a Don Bosco.** « Caro Don Bosco — scrisse subito don Cagliero —, colla più grande amarezza del mio cuore, debbo con questa mia recare anche a lei dolore e pianto.

« L'amato don Baccino ieri 13 giugno, alle ore 11, era uscito per visitare un ammalato. Ritornò per la refezione ma disse che non si sentiva bene, e di aver bisogno di riposarsi alquanto. Io, credendo che la sua non fosse altro che stanchezza, non ci feci caso (e m'ingannavo): finito il pranzo, uscii per affari d'importanza. Ma poco dopo egli fu sorpreso da una colica così violenta, che lo portava al delirio.

« Don Bodrato venne immediatamente e gli prodigò le cure possibili. Giunsi anch'io. Gli furono amministrati i conforti di nostra religione, come egli desiderava. Poco stante, pareva calmarsi e riposare un momento. Era riposo foriero di morte, e di quattro che eravamo intorno al suo letto nessuno si accorse di questa sua partenza pel paradiso.

« Io stetti tutto il giorno affatto ritirato in camera: era come fuori di me, e dimenticai di mandare gli annunzi di morte, né pensai per la sepoltura.

« Tuttavia in breve lo seppero il vicinato, i confratelli e il clero argentino. Vennero i parroci circostanti, il Vicario generale, e gran numero del clero e degli ordini religiosi. Cantarono essi stessi gli uffizi da morto, e con immenso concorso di popolo lo accompagnarono al camposanto ».

**Elogio di don Baccino.** *Scrisse ancora don Cagliero:* « Don Baccino era di grand'animo ma umile, doti che lo fecero amare da tutta Buenos Aires... E' il primo missionario salesiano caduto sul campo dell'America Meridionale, vittima del lavoro e dello zelo che lo spronava ad occuparsi più degli altri che di se stesso... E' caduto da campione, un prode d'Israello, che vigorosamente combatteva. Cadde da valoroso, colpito sulla breccia, senza dimostrare debolezza alcuna ».

**Conclusione.** *E la frase di don Baccino:* « Questi argentini mi ammazzano »? *Era stata riferita dai biografi, ma Don Bosco la cancellò, e la sostituì con queste parole equivalenti e delicate:* « Da solo, non posso corrispondere alla pietà di questi buoni argentini ». *Essi erano innocenti, e volevano un bene dell'anima a don Baccino. La sua vera malattia è stata il non saper dire di no. Ma Qualcuno non aveva già detto che « amico è colui che dà la vita per i suoi amici? ».* ■

# DAL MONDO SALESIANO

## LO CHIAMARONO « CENTOUNO »

L'anno prossimo la casa salesiana di Callao (Perù) celebrerà l'ottantesimo di fondazione, e spera vivamente di poter annoverare tra gli invitati d'onore un superstite della prima infornata dei suoi ragazzi. Infatti è ancora vivo e vegeto, alla bella età di 94 anni, l'exallievo Ulbio García, che qualche tempo fa si è recato dal direttore del collegio a raccontare la sua curiosissima storia.

Risulta che nel 1898, quando il vescovo missionario salesiano mons. Giacomo Costamagna stipulò con un ente locale il contratto per la fondazione del collegio di Callao, venne fissata la seguente clausola: « I Salesiani si impegnano a ricevere cento ragazzi gratuitamente ». E così avvenne.

Aperte le iscrizioni, le mamme erano accorse in fretta a portare i loro ragazzi. Il direttore don Antonio Sani le riceveva in direzione una per una, in compagnia dei loro rampolli, e procedeva alle iscrizioni. Ma ben presto il numero limite fu raggiunto: centesimo dell'elenco risultò un certo Vittorio Alvarez, divenuto più tardi salesiano e vescovo di Ayacucho.

Ed ecco affacciarsi ancora una mamma, che tiene per mano il piccolo Ulbio, appunto. « Troppo tardi, signora. Il centesimo posto è stato assegnato un momento fa ». La mamma a quelle parole scoppiò in un pianto così dirotto che don Sani, cuore tenero, si vide costretto a fare un'eccezione e iscrisse Ulbio col numero 101.

La cosa si riseppe in collegio, e quando Ulbio fece la sua apparizione tra i compagni, qualcuno esclamò: « Ecco che arriva il Centouno! » Non l'avesse mai detto. Da quel momento lo chiamarono Centouno, e quel nome gli è rimasto per tutta la vita. Dapprima Ulbio si trovò un po' impacciato per quella qualifica, ma ora ne va fiero.

Lasciato poi il collegio e sposatosi, Centouno ebbe dodici figli e un nugolo di nipoti e nipotini. Ma intanto Don Bosco aveva segnato in profondità la sua vita per sempre. La sua casa ha tutta l'aria di un piccolo santuario salesiano, con quadri, statue, immagini e medagliette di Don Bosco e Maria Ausiliatrice disseminati dappertutto. Non solo, ma Centouno ha conservato ancora il ritmo metodico degli orari del collegio. Nella sua giornata c'è un tempo ben preciso per ogni occupazione. Compresa la preghiera: Ulbio ha ancora il « Giovane Provveduto » del collegio, su cui il tempo ha steso la sua pesante patina, ma con cui recita le preghiere del buon cristiano mattino e sera. L'anno scorso Centouno ha celebrato il 70° di matrimonio, e alla messa solenne nella parrocchia di San Giovanni Bosco ha assistito con lui tutta la sua numerosa tribù.

I suoi figli si prendono cura di lui come di una reliquia, e non lo lasciano più uscire di casa da solo. Ma uno dei giorni scorsi Centouno ha eluso la sorveglianza, e pian pianino si è recato fino al suo antico collegio. Ha cercato del direttore, ora don Carlo Pighi, e in due ore di fitta conversazione gli ha raccontato per filo e per segno tutta la sua storia.

Storia di uno che da quasi ottant'anni vive da « onesto cittadino e buon cristiano », come aveva imparato alla scuola di Don Bosco.




**Un « grazie » da Humaitá.** Lo dice, a caratteri cubitali, il « Club delle mamme » (*Clube das Mães*) costituito a Humaitá nel cuore dell'Amazonia brasiliana. E è rivolto al dottor Friolotto (*obrigado* vuol dire grazie), il farmacista di Vigliano Biellese. Ha raggranellato e mandato laggiù quanto bastava per costruire la casetta in legno, fare il pavimento in cemento, acquistare fornelli e macchine da cucire. Nel Club delle mamme, diretto dalle suore, tante donne del posto passano a turno per imparare un sacco di cose: a cucire e cucinare, a tenere la casa e tirar su i figli. E portano in famiglia un messaggio di speranza.

## I TRE CASI DELL'ULTIMA SETTIMANA

*Scrive il missionario Jesús Giménez dal Bengala Occidentale (India).*

Ho visitato l'orfanotrofio che le suore hanno aperto a Palsonda More. La suora incaricata mi ha mostrato le culle in cui dormono i piccoli. Sono bimbetti di età compresa tra le poche settimane di vita e i tre anni. La suora mi ha anche presentato gli ultimi bambini arrivati all'orfanotrofio.

« Guardi quello seduto sui gradini della scala – mi ha detto –. Lo abbiamo trovato una mattina sulla porta di casa nostra, con un biglietto che diceva: "Non possiamo mantenerlo. Fate di lui quel che volete".

« Questa bambina invece ce l'ha portata un poliziotto. Era nata da pochi giorni, e l'avevano abbandonata sull'immondezzaio.

« Quell'altra nell'angolo ce la portò la mamma. Non c'era più posto, ma come fare a non prenderla? La mamma ci ha detto: "O la tenete voi, o io mi butto nel fiume insieme con la bambina".

« Questi sono i tre casi dell'ultima settimana », ha precisato la suora incaricata dell'orfanotrofio di Palsonda More.

## « LI PRETI » DI DON BOSCO DA 75 ANNI FRA I TESTACCINI

Ricordava Pio XI: « Vi era qualche catapecchia, simulacri di case, e poi... il deserto ». Il Testaccio – ora un bel quartiere di Roma – era allora nient'altro che un « covo di malavita e di anticlericalismo ». Poi, Papa Leone XIII volle che ci venissero i Salesiani.

Nel 1899 essi cominciarono una piccola scuola, ma continuavano a risiedere al Sacro Cuore presso la Stazione Termini. Occorreva invece che costruissero una loro casa, e vivessero stabilmente con la gente del posto.

Così, nell'ottobre 1900 un Vescovo del Vicariato e l'Ispettore salesiano caricarono su una carrozza un « pezzo grosso » salesiano venuto dalla Casa Madre, don Cerruti, e lo portarono al Testaccio perché vedesse e decidesse. Giunti sul posto, smontarono e compirono un giro di ispezione per il quartiere. Non furono disturbati. Ma appena risaliti in carrozza, sobbalzarono per la sorpresa e lo spavento: i vetri ai finestrini dei due sportelli, di colpo, erano andati in frantumi. Un sasso lanciato dalla mano espertissima di un ragazzaccio, era entrato da una parte e uscito dall'altra come una fucilata.

« Vede se c'è bisogno che i salesiani vengano a stare qui? », commentò il Vescovo. E don Cerruti: « Sì, monsignore, li manderemo. Ce n'è proprio bisogno ».

Dall'anno scolastico 1901-1902 ci sono. Varie iniziative sono in programma quest'anno per ricordare il 75° di una presenza che ha certamente aiutato il quartiere a crescere. Alcune iniziative si sono svolte in gennaio e maggio, altre seguiranno. Con la cordiale partecipazione dei testaccini, che portano affetto a « li preti » di Don Bosco.

## UNA MISSIONE NEL PANAMA' ASPETTA I SALESIANI

Soloy: un centro indigeno, e un territorio di 1.300 Kmq con appena diecimila abitanti. Teoricamente Soloy appartiene alla diocesi di David, in pratica la gente è abbandonata a se stessa.

Dalla parrocchia Don Bosco di Panamà, alcuni gruppi di cristiani impegnati da qualche tempo affrontano i 400 chilometri di distanza e si portano a Soloy per animare quelle comunità dimenticate. Sul finire del 1976 l'Ispettore salesiano padre Chinchilla ha voluto vedere di persona quel che c'è da fare, e quel che si fa. E ha concluso che bisogna portare lì una comunità salesiana stabile. Ci sarà.

Sulla strada del ritorno l'Ispettore è passato per una minuscola località, Santa Fe nella diocesi di Veraguas, il cui vescovo da tempo insiste perché i salesiani aprano una casa. Santa Fe è a... soli 260 Km, e ha ugualmente bisogno di una presenza stabile. Ma dove prendere gli uomini? L'Ispettore per ora ha deciso così: manderà un sacerdote un paio di volte al mese. Intanto invocherà vocazioni dal cielo, e domanderà rinforzi in Europa...




**Un adolescente con le braccia al cielo.** Nell'Oratorio salesiano « Domenico Savio » di Messina sono stati inaugurati i nuovi locali del centro psico-pedagogico « Viktor E. Frankl ». L'attività del centro a favore della gioventù messinese, iniziata nel 1969, troverà nella nuova sede maggiori possibilità e maggiore efficacia.

Nella foto: un momento dell'inaugurazione ufficiale. Spiccano sullo sfondo due silhouettes emblematiche: l'incontro di un giovane con Don Bosco, e (a sinistra) la lettera greca *psi* che simboleggia nello stesso tempo la psicologia e un adolescente con le braccia levate al cielo, quasi a indicare i valori superiori della vita.

*La notizia qui sotto.*

## UN CENTRO PER DARE UN SENSO ALLA VITA DEI GIOVANI

« Un evento molto importante per Messina. Una di quelle opere di cui si ha veramente bisogno, che forniscono un aiuto sostanziale nell'azione educativa, preventiva e di sostegno a vantaggio della gioventù ». Così la « Gazzetta del Sud » ha presentato il nuovo Centro psico-pedagogico salesiano « Viktor E. Frankl » di Messina. Dopo otto anni di attività, il Centro si è rinnovato.

All'inaugurazione della sede erano presenti il vescovo, il sindaco, il provveditore agli studi, l'ispettore salesiano, personalità del mondo culturale e i tanti amici dell'opera salesiana. Ne valeva la pena. Negli otto anni di attività già svolta, il Centro si è accumulato una lunga serie di benemerenze.

Ha operato in più di ottanta scuole statali e non statali, ha realizzato più di 400 incontri con genitori e insegnanti, e oltre duemila colloqui singoli. Quindicimila giovani hanno beneficiato delle sue prestazioni. Solo negli ultimi tre anni, 370 casi clinici sono stati affrontati dagli esperti del centro. E ora, con strutture più moderne e funzionali, si potrà fare anche meglio.

Al centro di tutto c'è un giovane salesiano, don Umberto Romeo. Laureato in psicologia all'Università Salesiana e in pedagogia all'Università di Messina, ha saputo coagulare attorno a sé un'équipe di giovani collaboratori entusiasti e impegnati, che uniscono alla serietà della preparazione professionale la generosità di un « quasi volontariato ».

Può a tutta prima sorprendere che il Centro sia stato intitolato a uno psichiatra austriaco di origine ebraica, vivente. In realtà Viktor E. Frankl ha solo bisogno di essere conosciuto. Passato attraverso l'esperienza angosciosa della persecuzione nazista, ha maturato un'esperienza (da lui raccontata nel volume « Uno psicologo nel Lager », un best-seller) che fu decisiva nell'orientamento dei suoi studi. E' l'iniziatore di un nuovo indirizzo per la terapia dei disturbi psichici, detta « logoterapia ». Le sue idee meritano un cenno (anche a rischio di... deformarle).

Egli indica nel suicidio, nell'aggressione violenta e nell'uso della droga una triade di manifestazioni agghiaccianti della realtà giovanile odierna. Che cosa manca ai giovani? L'85% di coloro che tentano il suicidio, risultano in possesso di tutto il necessario per vivere agiatamente. Dunque non è una necessità materiale. Ciò che manca sono gli ideali. Non basta vivere, sostiene Frankl, perché vivere è soffrire. Ciò che occorre è « sopra-vivere », cioè « dare un senso alla propria vita ». Su queste premesse egli radica la sua « logoterapia ». E su queste premesse è anche possibile fondare un'attività di consulenza psico-pedagogica che sia nello stesso tempo genuinamente salesiana.

E' quanto sta facendo don Romeo con i suoi collaboratori. « Il compito principale del nostro Centro – egli spiega – è quello di svolgere opera di igiene mentale e sociale, ricollegandoci alla matrice salesiana, che si fonda sul sistema di Don Bosco soprattutto come fermento e come spinta a un servizio per i giovani. Questo

servizio, naturalmente, viene qui realizzato attraverso una funzione altamente specializzata e secondo le esigenze psicologiche del mondo giovanile d'oggi ».

In particolare « l'attività fondamentale nostra è quella di consulenza psicoscolastica individuale e collettiva a vantaggio degli alunni, allo scopo di aiutarli a operare le scelte giuste nel corso del loro iter evolutivo.

« A ciò si aggiunge la consulenza psico-clinica per quei giovani che risultassero bisognosi di particolari aiuti, quelli cioè che manifestassero particolari segni di disagio come difficoltà di apprendimento, problemi familiari, difficoltà nei rapporti con gli insegnanti...

« La caratteristica salesiana del Centro emerge non meno dalla sua attività nel settore psico-vocazionale, per aiutare i giovani che desiderano abbracciare lo stato consacrato e hanno bisogno di operare tale scelta in modo responsabile e libero.

« Il Centro inoltre organizza tavole rotonde, dibattiti, conferenze, corsi. Anzitutto per i giovani, per un servizio di preparazione alla vita. Ma anche per gli adulti, specie genitori e insegnanti, in chiave di formazione permanente ».

In sostanza un'équipe giovane e intraprendente, in un Centro moderno, a servizio dei giovani. Dice ancora don Romeo: « Perché i salesiani sono per i giovani, perché i giovani sono la parte eletta e tremenda della società (definizione di Ardigò), perché i giovani hanno bisogno più di ogni altro, perché essi – sani o nevrotici – saranno la società adulta di domani ».

## I DUE SI' DI MARIA DEL CARMEN

Una cerimonia di nozze tutta speciale è stata quella di Maria del Carmen Baylón, di Granada (Spagna): ha pronunciato non uno ma due sì. Il primo *sì* al suo sposo, come inizio di un amore che andrà crescendo durante tutta la vita. E l'altro *sì* a Dio, impegnandosi come Cooperatrice Salesiana a vivere l'amore cristiano nel progetto apostolico di Don Bosco.

I parenti e gli amici hanno ascoltato con sorpresa queste parole conclusive, piuttosto insolite in una cerimonia di nozze: « Nel nome della Chiesa e del Rettor Maggiore, ti ricevo con gioia nella Famiglia di Don Bosco come Cooperatrice Salesiana ».

## PREMIO DELL'ULIVO

Padre Rafael Alfaro, direttore del BS di Spagna, con un volume di poesie ha vinto quest'anno la quinta edizione del « Premio Internazionale dell'Ulivo ». Poeta e critico letterario, padre Rafael ha diverse pubblicazioni e diversi premi letterari al suo attivo. Nel presentare l'opera vincitrice, dal titolo « Oggetto di contemplazione », la giuria ha motivato: « Alfaro coltiva una lirica di intenso tono religioso, che nel libro premiato ha saputo portare al realismo più oggettivo ».

## ZIA CANDIDA: DON BOSCO LA PRESE IN PAROLA

*Scrive don Angelo Gallenca.*

E' deceduta una mia zia, Rosso Candida, alla bella età di 90 anni compiuti. Era sorella della mia mamma, era cooperatrice salesiana, e ha consacrato più di cinquant'anni a lavorare per i figli di Don Bosco.

Nel 1923 il noto don Giovanni Zolin l'aveva invitata a recarsi a Foglizzo, per lavorare nella cucina dell'Istituto salesiano. In quei giorni la mia mamma e io eravamo gravemente infermi. Zia Candida promise a Don Bosco con voto che avrebbe lavorato tutta la vita con i salesiani, se noi due fossimo guariti e se io avessi avuto il dono della vocazione sacerdotale salesiana.

Don Bosco la prese in parola. La mia mamma guarì, e è vissuta fino a 95 anni. E io, guarito, sono diventato sacerdote salesiano.

Per parte sua zia Candida ha mantenuto anche lei fede alla sua promessa. Si è trasferita a Foglizzo e lì tutti i giorni, a partire dal 1923, ha lavato da sola tutti i piatti, per la comunità e per i giovani dell'istituto. Fino al 1970, quando le sue mani, rattrappite per la tanta umidità assorbita, la costrinsero a ridurre (non a sospendere) il lavoro.

I salesiani che passarono da Foglizzo negli anni 1923-76 l'hanno conosciuta certamente, e l'hanno stimata. Nel duro periodo della guerra mondiale devono a lei se in casa tante volte ci furono uova, pane, granoturco ecc., perché lei si era fatta questuante per tutti. La gente dei dintorni conosceva bene « magna Candin », la chiamava bonariamente « la singra 'd Dun Bosc » (la zingara di Don Bosco), ed era generosa in aiuti a lei e a tutti i... suoi.

Nel 1968 la Congregazione ha voluto riconoscere i suoi meriti, e il Rettor Maggiore l'ha fatta venire a Torino per conferirle una meritata medaglia d'oro.

Ha chiuso i suoi giorni serenamente a San Benigno Canavese, nell'accogliente casa di riposo delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E partendo, ha ancora lasciato tutti i suoi risparmi a Don Bosco.




**Ancora un premio.** Ogni anno don Tarcisio Meroni, insegnante di scienze naturali nella scuola salesiana di Sesto San Giovanni, porta i suoi allievi a qualche concorso, e di solito vince. Quest'anno il *jolly* nella sua manica era l'allievo Maurizio Bocca, giovane naturalista, che ha raccolto una ricca documentazione delle erbe alpine che crescono nella Conca del Breuil ai piedi del Cervino, e ha pure presentato una squallida documentazione dello scempio che un turismo male inteso sta provocando in quel « paradiso perduto » della vegetazione alpina.

A Maurizio è andato il « Premio Nazionale Bonomelli » imperniato sul tema: « Le erbe mie amiche ».

## UNA NUOVA CHIESA IN POLONIA

I Salesiani polacchi hanno ottenuto di costruire a Plock una nuova chiesa parrocchiale. Essi, che lavorano nella città da 45 anni, al momento vi hanno la responsabilità di una parrocchia con diecimila fedeli, e finora hanno dovuto accontentarsi di usare come chiesa una baracca.

La città di Plock è in fase di pieno sviluppo industriale, e il nuovo tempio sorgerà molto ampio per far fronte alle esigenze di una popolazione in continuo accrescimento.

Il vescovo di Plock, mons. Bogdan Sikorski, ha benedetto la piazza e l'area su cui il tempio dovrà sorgere; e i lavori sono già avviati. Il sacro edificio risulterà di linee architettoniche molto moderne, dislocato su due livelli, e verrà dedicato a san Stanislao Kostka. Intanto anche a Poznan è in fase di avanzata costruzione un'altra chiesa moderna a forma piramidale, con annesso un internato che accoglierà duecento ragazzi.

## I COOPERATORI PRENDONO L'INIZIATIVA

A **Belluno** alcuni Giovani Cooperatori hanno accolto l'invito a « predicare » una giornata di ritiro ai salesiani della comunità. Erano reduci dal loro recente Convegno Europeo, e ben volentieri hanno condiviso con i Salesiani quella loro intensa esperienza di fede.

Nell'**Ispettoria Adriatica** un cooperatore e una cooperatrice stanno facendo il giro delle varie case salesiane e delle Fma. Vogliono portare a conoscenza di tutti il Congresso Mondiale e le idee che vi sono maturate. Vanno a volte insieme, a volte ciascuno per conto suo, e parlano ai Consigli locali, ai cooperatori dei centri, ai giovani più grandi delle varie opere. Con i Salesiani e le Fma, sempre tanto impegnati, di solito si intrattengono a sera dopo cena, e rispondono alle loro domande.

# ringraziano I NOSTRI SANTI

## NON SOPPORTAVO LA COMPAGNIA DEI RAGAZZI



Mi chiamo Graziella, ho 17 anni, e alla mia età si incomincia a pensare al matrimonio, perché dalle mie parti a vent'anni una ragazza è già considerata zitella. Ma per me la cosa era assai difficile perché non sopportavo la compagnia dei ragazzi, al punto che avevo deciso di non sposarmi. Intanto mi sono rivolta con fede a **Maria Ausiliatrice** e a **san Domenico Savio,** pregandoli di aiutarmi a conoscere me stessa e decidere la strada che dovevo prendere. Posso dire che mi hanno aiutata, perché ora sono fidanzata con un ragazzo, e sono sicura di esserne innamorata: non saprei più farne a meno. Continuo a pregare l'Ausiliatrice e Domenico Savio perché mi aiutino a coronare il mio sogno, e prometto che il mio primo bambino si chiamerà Savio.

*Gela (Caltanissetta)* *Graziella N.*

## SII BENEDETTA, MARIA AUSILIATRICE

Mio marito ebbe uno spaventoso incidente automobilistico. Riportò la frattura cranica, e per varie settimane rimase senza parola e senza conoscenza. I Salesiani ci invitarono a pregare con fiducia **Maria Ausiliatrice.** Così facemmo, e quando ormai non c'erano più speranze, mio marito ha ricuperato in pieno le sue facoltà: parla, ricorda normalmente, e le ferite sono scomparse. Sii benedetta, Maria Ausiliatrice, che ci hai ottenuto questo grandissimo favore.

*Nhora de Prada*
*Bucaramanga (Colombia)*

*Vittoria Zanocco la Rocca* (Schio, Vicenza) scrive: « Nel 1920 fui regolarmente iscritta all'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice. Da quel giorno fui sempre devotissima di **Maria Ausiliatrice** e di **Don Bosco**, e da quel giorno riconosco e dichiaro d'aver ricevuto in diverse circostanze grazie e assistenza per me e per i miei cari. Desidero esprimere pubblicamente la mia riconoscenza ».

*Maria Falco* (Bra, Cuneo) ringrazia pubblicamente **Maria Ausiliatrice** e **san Domenico Savio** per una grazia ottenuta a favore della nipotina Simona, e prega che la tengano sempre sotto la loro protezione.

*I coniugi Cassol* (Campomorone, Genova) in una grave e urgente situazione hanno fatto con fede la novena a **Maria Ausiliatrice** consigliata da Don Bosco, e furono mirabilmente esauditi.

*Anna Ralli* (Torino) ha invocato con molta fede e con angoscia **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** per la figlia, perché le fosse evitato il taglio cesareo che essa tanto temeva, e che il professore riteneva probabile. Tutto si è svolto normalmente, ed è nato un bel maschietto per la gioia della famiglia.

*Alba Luz Hernandez* (Mesetas, Colombia) affidò a **Maria Ausiliatrice** con una fervorosa novena la figlia ammalata che nessun medico sapeva curare, e ne ottenne la guarigione.

*Rosalba Londoño Ballesteros* (Mesetas, Colombia) si rivolse a **Maria Ausiliatrice** per ottenere la pace tra sua mamma e suo marito, e ha ottenuto il « miracolo ».

*Le FMA di Asti* ringraziano la **Mamma celeste** per la sensibile protezione accordata nel corso dell'anno, e in particolare per una oratoriana di sette anni che era salita sul treno diretto a Genova senza dir nulla a nessuno, e potè essere ritrovata sana e salva.

## CONTINUIAMO A PREGARE



Due anni fa mia madre fu ricoverata in ospedale per una colica epatica atroce. Dopo due mesi di analisi, il primario non volle operarla perché riteneva che si trattasse di tumore al fegato; tanto più che anni prima era già stata operata di tumore. Non rimaneva che affidarsi a Dio. Pregammo insistentemente, per l'intercessione di **san Giovanni Bosco.** Alcuni mesi dopo essere stata dimessa dall'ospedale, mia madre stava meglio; e oggi, a distanza di due anni, è quasi guarita. Ma invito la Famiglia salesiana a unirsi alla mia preghiera per altre grazie assai importanti.

*Foggia* *Grazia Maria Marini*

*U.C.* (Gubbio, Perugia) in grave pericolo di vita ha invocato con fiducia e costanza **san Giovanni Bosco**, e ha riacquistato sollecitamente salute e sanità come prima.

*Alfredo Bassi* (Varese) ringrazia pubblicamente **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** per varie grazie ottenute a vantaggio suo e dei membri della sua famiglia, e continua a pregare soprattutto per la salvezza dei lontani da Dio.

*Maria Varaldo* (Gorrino, Cuneo) invocò l'aiuto di **Maria Ausiliatrice** e di **san Giovanni Bosco** per il figlio colpito da grave malattia. Egli poté così superare felicemente una doppia grave operazione, e tornare in salute.

## SOLLEVAI LA MIA FIGLIOLA VERSO LA SUA IMMAGINE



Sono madre di cinque figli ancora giovani. La mia terzogenita di 13 anni fu colpita improvvisamente da polmonite fulminante: nel giro di pochi istanti me la sono trovata in fin di vita. Il dottore prontamente chiamato mi disse che solo un miracolo poteva salvarla. In quell'angoscia mi rivolsi a **san Domenico Savio**, e sollevando la mia figliola verso la sua immagine lo invocai con tutto il cuore.

Ormai la bimba era tra le mie braccia priva di sensi. L'adagiai sul letto, ove fu presa da profondo assopimento che durò a lungo. Ad un tratto si svegliò chiedendo da bere. Il dottore nuovamente accorso, vedendo quel visino riprendere vita, dopo averla nuovamente visitata non potè fare a meno di dirmi: « Qui c'è stata una scienza superiore a quella umana che l'ha salvata! ». Ora a distanza di un anno mia figlia, completamente guarita, esprime con me la sua riconoscenza.

*Telve (Trento)* *Maria Trentinaglia*

## SEI GIORNI DOPO

Il mio bambino, andando in bicicletta, fu investito da una macchina. Trasportato subito all'ospedale, gli riscontrarono frattura cranica con commozione cerebrale e frattura clavicolare. I medici disperavano di salvarlo. In preda alla disperazione, mi sono rivolta con grande fede a **san Domenico Savio**, protettore dei bambini, supplicandolo per il mio Gian Battista. Dopo sei giorni il bimbo si risvegliò dal coma, ricordando e riconoscendo tutti. Ora è del tutto guarito senza nessuna conseguenza, e io felicissima esprimo la mia gratitudine.

*Pontida* *Silvana Ravasio Codalli*

## INCORAGGIATA DALLE GRAZIE CHE LEGGO SUL BOLLETTINO

Ero in attesa di una nuova creatura, ma mi sentivo in grande trepidazione perché la gravidanza, a giudizio dei medici specialisti, si presentava difficile. Mi rivolsi con grande fiducia al santo giovanetto **Domenico Savio**, al quale mi rivolgo sempre nelle mie necessità, incoraggiata dalle numerose grazie che leggo sul Bollettino Salesiano. Con gioia di tutti, l'evento si è compiuto nel modo più sereno e tranquillo: è nato un bimbo che mi pare tanto rassomigliante al caro piccolo Santo. Adempio con profonda riconoscenza la mia promessa.

*Biancavilla (Catania)* *Franca Russo*



## MA IO MI RACCOMANDAI A SAN DOMENICO SAVIO

Dopo aver dato alla luce una vispa e graziosa bambina, caddi malata. Ricoverata all'ospedale, mi fu diagnosticata una malattia grave e con prognosi riservata. Per quasi un mese non riuscii né a vedere né a camminare. Poche le speranze di completa guarigione, molte le perplessità anche se fossi scampata dalla morte. Ma io mi raccomandai con fervore e fiducia a **san Domenico Savio,** e sono perfettamente guarita, con la soddisfazione e la meraviglia anche dei medici.

*Alcamo (Trapani)* *Marianna Vaccaro*

*I coniugi Lorenzo Piacenza e Laura Piccardi* (Alessandria) intendono ringraziare **san Domenico Savio** per la protezione accordata alla mamma e ai bimbi coinvolti in un incidente stradale che poteva avere gravi conseguenze.

*Calogero Messina* (Milano) scrive: « Da diversi anni desideravamo un bambino. Ci siamo rivolti con fiducia a **san Domenico Savio.** Quest'anno abbiamo avuto il dono di un bel bambino che abbiamo chiamato Mauro Domenico ».

*Lucia e Gian Domenico Rosso* (Torino) dopo diversi anni di matrimonio non credevamo più di poter avere un bambino. Si sono messi sotto la protezione di **san Domenico Savio**, e senza il temuto intervento chirurgico è nata una bella bambina che forma la loro felicità.

*La famiglia Martini* (Milano) scrive: « Siamo tanto riconoscenti a **san Domenico Savio** che abbiamo vivamente pregato durante la malattia della nostra piccola Teresa. L'intervento chirurgico lungo e difficile ha dato ottimo esito, e la bimba è guarita ».

*Sr. Luciana Cavallero* FMA (Torino) ringrazia **san Domenico Savio** per la guarigione di una sua pronipote, ricaduta per la terza volta in una pericolosa malattia.

*M. Gioana* (Giaveno, Torino) scrive: « Una prova che avrebbe potuto avere conseguenze dolorosissime si abbatté sulla mia famiglia. Pregai con viva fede **Maria Ausiliatrice** e **san Domenico Savio**, ed ebbi forza, conforto, pace ».

*M.M.* (Alba), exallieva delle FMA, si è rivolta a **Don Bosco, Don Rua**, e a **Don Rinaldi** che aveva conosciuto da ragazza, per una persona cara. Nonostante i titoli di studio e le capacità effettive, non riusciva a ottenere un impiego. Ed ecco che quasi improvvisamente fu chiamata e assunta in prova.

## « VEDI CHE NON CE LA FACCIO PIU'! »



La *Segretaria del Centro Lampade Viventi* (Milano) scrive: « Qui al Centro abbiamo attraversato un periodo di gravi difficoltà, perché tutti colpiti dall'influenza. Era una forma grave, con febbre molto alta, eppure io dovevo continuare il lavoro sia in ufficio che in casa. Al limite della disperazione mi sono rivolta ad **Alexandrina M. Da Costa:** « Dimostrami che il Signore non ti può rifiutare nulla, come ti ha promesso. Vedi che non ce la faccio più ». Il mattino dopo la febbre era scomparsa, potei uscire, prendere il treno e recarmi a lavorare ».

## MI AFFIDO A LUI



*Lucia Santorufo* (Roma) scrive: « Leggo spesso la vita di mons. Olivares, e mi affido continuamente a lui. Era tanto umile, e io lo amo proprio per questo. L'anno scorso dovevo affrontare un esame molto importante, e mi sentivo in cattive condizioni fisiche. Mi affidai al caro **Luigi Olivares,** e superai l'esame col massimo dei voti ».

Il salesiano *Vincenzo Tolomelli* (Latina) ringrazia **mons. Luigi Olivares** per due grazie che attribuisce alla sua intercessione.

*Luigi Mosi* (Sipicciano, CE) segnala ai lettori del Bollettino Salesiano che più volte, e in casi abbastanza disperati, si è rivolto con tanta fede al **beato Don Rua,** ed è sempre stato esaudito. Ultimamente ha ottenuto la guarigione dei suoi figli, colpiti da morbi irriconoscibili: tutto si è risolto nel migliore dei modi.

*Maria Pramotton* (Donnaz, Aosta) ha raccomandato al **beato Don Rua** la figlia gravemente ammalata, e a distanza di un mese ha avuto la gioia di averla guarita. Ora lo invoca con fede per le sue necessità personali.

*Maria Regina Cordero* (Torino) ringrazia il **beato Michele Rua** per essere stata liberata da una grave angustia che da anni pesava sulla sua famiglia. Accadde proprio il 31 gennaio, festa di Don Bosco, dimostrando ancora una volta che anche in Cielo i due santi « fanno a metà ».

*Maria Gabriella Ferro* (Varazze) in difficili circostanze è stata aiutata dai due ragazzi **Laura Vicuña** e **Zeffirino Namuncurá.** Una sua amica, Maria Adelaide, si unisce a lei nel ringraziare Zeffirino.

## HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Aldrighetti Famiglia - Ambrogio Benedetto - Amighetti Luigina - Antoniazzi Fanny - Assandri Anna - Bambara Emma - Battaglia Fiorenza - Battaglia Vincenzina - Baudino Lucia - Beltrami Maria - Bernardinis sorelle - Bertolino Lidia - Bertoluzzo Caterina - Besio Maria - Bongiorno Maria - Borghese Lea - Boschi Elvira - Brambilla Giuseppina - Brigidi Nazzareno - Brizio Angela - Broglia Pier luigi - Bruson Renato - Buoncore Filomena - Burgazzi Margherita - Burgio Angelina - Burruano Maria Rosa - Busetto Irma - Bussi Pasqualina - Cammarata Antonio - Campodonico Maria - Cancedda Mariangela - Capizzi Rachele Nunzia - Cardinale Rosalia - Carra P. - Carta Dora - Castino Antonietta - Cavagliano Domenico - Cepollaro Raffaele - Cescato Vania - Cocco Salvatore - Cofreni Carmelina - Collavoli A. - Colucci Maria - Contento V. - Conti Angela - Corbo Caterina - Costanzo Antonio - Crispino Francesco - Curto Rosa - Da Angeli Maria - D'Alena Eva - Dama Ivonne - Dattilo Elvira - Davide Lina - Defendi Clara - Defilippi Piera - Dessi Remigio - Destefani P. - Didona Ermelinda - Ellena Maria - Epis Noemi - Fasolo Francesco - Fausilsi Giuseppe - Favre Palmira - Ferri Giuseppe - Filippi Guarini Santa - Flesia Gianmario - Floris Tonina - Gaddi Franca e G. - Gandolfo Ines - Gemmellaro Maria - Grasso Francesco - Guggino Leonarda - Isella Giuseppina - Laguzzi Gerolama - Lai Lina - Lapiana Orsola - Leoncini Raimondo - Lilla Clemente - Locatelli Alessio - Maganzini Lina - Mambrin Vittorio - Marenco Maria Dellapiana - Martin Adelina Callegari - Martini Francesco - Mazza Agnese e Anna - Meinet Pio - Millet Emma - Mirano Enrica - Morelli Anna - Moretti Margherita - Morocutti Margherita - Morocutti Lucia - Munier Albertina - Nave Maria - Noli Adele - Origlia Erminia - Ottonello Anna - Paganelli Clelia - Pappalardo Agata - Parato L. Silvina - Pasquali Elena - Pedrali Federico - Pellanda Albina - Peluso Alberto - Perinetti J. Maria - Pippione Emilia - Pollastro Pierina - Ponzetti Paolina - Rigobello Giovanna - Robba Giulia - Rossotto Franco - Roviera Gianni - Ruffino Giovanni - Sandrone Maddalena - Santarcangelo Elsa - Saporito - F. Giuseppa - Scazzari Addolorata - Scribano Maria - Severino Pinuccia - Schiavo Maria - Schiavon Francesca - Stoppani Lina - Suppo Cesarina - Susino Salvatore - Tirendi Antonino - Tosi Ester - Tosolini Anna Maria - Trabaldo Vilma - Trincheri Adelina - Turchelli Adelaide - Turco Gentilina - Urso Calè Vito - Valchiusa Marta - Varano Maria - Vitello Adele - Vizzi Gaetano - Zappalà Cirino - Zonca Adriana

# preghiamo per I NOSTRI MORTI

## SALESIANI DEFUNTI

**Sac. Angelo Garbarino** + a Genova a 83 anni
Conobbe Don Bosco a 13 anni, quando entrò nell'Istituto di Sampierdarena, allora « Ospizio San Vincenzo de' Paoli », e rimase sempre con lui. Nello stesso Istituto esercitò come salesiano gli uffici più diversi, dall'umile compito di assistente a quello vertice di ispettore, e infine come ricercatissimo confessore. Il suo desiderio era di partire missionario: lo fu rimanendo in patria e aiutando le missioni in tutti i modi possibili. Seppe realizzare l'ideale salesiano di un lavoro instancabile compiuto in continua unione con Dio, tanto che il Rettor Maggiore potè definirlo « fedele custode delle tradizioni salesiane, religioso esemplare e infaticabile educatore ».

**Coad. Cleto Formaglio** + a Bologna a 74 anni
Conobbe Don Bosco e la sua opera attraverso il Bollettino Salesiano, e così maturò la sua vocazione salesiana. Quando chiese di entrare al noviziato aveva già provato la vita di lavoro, il servizio militare e l'attività nelle associazioni cattoliche della parrocchia. Svolse in modo particolare l'ufficio di infermiere, seminando semplicità e bontà. Negli ultimi anni il Signore lo visitò con una malattia che lo andò lentamente purificando, e che egli offriva generosamente per il bene della Congregazione.

**Sac. Luigi Trivero** + a Novara a 68 anni
Fin da giovane desiderò partire per le missioni. Difatti, compì la sua formazione in Palestina, poi fu insegnante in Egitto, fin che dovette tornare in patria. Per 45 anni la scuola fu il suo campo di lavoro, e vi mise tutto il suo impegno. Era un modello di chiarezza, di ingegnosità didattica, di precisione, di sicurezza, superiore a quello che talvolta si incontra negli stessi libri scolastici o in insegnamenti meno appassionati. Ma prima ancora si distingueva come sacerdote dalla pietà semplice ma vitale, da una spiritualità schiva ma essenziale, e dal raccoglimento con cui amava la preghiera liturgica e devozionale.

## COOPERATORI DEFUNTI

**Mariano Radica** + a Torino a 92 anni
« Ho passato nella mia vita prove talvolta durissime. Mai ho dubitato dell'amore di Dio per me e per la mia famiglia. Taluni Santi mi han fatto da battistrada nel mio incontro con Dio... ». Così diceva papà Radica a un amico. Nel suo diario infatti parla del suo incontro con san Giovanni Bosco, visitando la Basilica di Maria Ausiliatrice: « Mi portò a quella fede che si era diluita col tempo, e con la fede la mia ordinaria tranquillità nel lavoro e la mia pace interiore, che mi consentirono di perdonare chi mi aveva ingiustamente perseguitato ». Negli ultimi anni Dio lo provò con l'oscurità dello spirito: non trovava più il senso della sua esistenza. « Ma cosa fa Don Bosco? » si chiedeva. E angosciato pregava: « Raccomandami al Signore ». Ma prima di morire ritrovò quella serenità e quella pace che avevano caratterizzato la sua lunga vita.

**Edoardo Crespi** + a Hayange (Francia) a 88 anni
A 17 anni aveva lasciato la nativa Castano Primo (Milano) per la Francia, ove visse maturando costantemente nell'amore di Dio e del prossimo. Collaborò con la Missione Cattolica di Hayange, visitò poveri, ammalati e moribondi, portando a tutti il conforto della fede. Era affezionato a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, e fu generoso con l'opera salesiana, soprattutto con la missione di Bombay. Seppe affrontare con cristiana serenità e fede profonda le molte e dure prove che la vita gli riservò.

**Cesare Trinchieri** + a Moncalieri (Torino) a 88 anni
In gioventù aveva conosciuto Don Rua, e la sua lunga vita trascorse in costante amicizia con i Salesiani a Foglizzo, a Cuorgnè, ad Alessandria e a Torino San Giovanni. Si onorava di essere fratello di un missionario, Don Oreste, che fu per molti anni ispettore delle case salesiane negli Stati Uniti. Non tralasciò mai la Messa con la Comunione quotidiana, e la recita del rosario. Spirò infatti recitando il rosario, a soli 18 giorni dalla morte dell'amata consorte.

**Caterina Lodetti ved. Bolis** + a Temo D'Isola (Bergamo) a 86 anni
Permeata da profondo spirito di fede, si prodigò tutta la vita per la gloria di Dio e la gioia della sua famiglia. La casa e la chiesa erano la sua dimora preferita, in continua unione di lavoro e di preghiera. Amava molto Don Bosco e fu lietissima di donare il figlio Enrico alla Congregazione salesiana. Aiutava i missionari e le vocazioni con la preghiera, una borsa di studio e continui lavori a maglia. Ne seguiva l'attività leggendo sempre il Bollettino Salesiano. Negli ultimi anni, costretta a ridurre l'attività, fece della preghiera la sua occupazione abituale, specialmente con la ripetuta recita del rosario.

**Lidia Quazzo ved. Lucetti** + a Trofarello (Torino) a 83 anni
Fu una donna forte, sostenuta da incrollabile fede in Dio. Rimase vedova ancor giovane, e consumò l'esistenza lavorando per i suoi figli, dando loro l'esempio del bene compiuto con semplicità e nel nascondimento. Militò convinta nell'A.C. e si prestò assiduamente alla diffusione della buona stampa, lietissima di poter così trascorrere in chiesa lunghe ore in preghiera, anche nella stagione più rigida. Negli ultimi anni accettò l'« inazione » con sereno abbandono alla volontà di Dio che « fa bene tutte le cose ». Aveva imparato a conoscere e ad amare Don Bosco dalle FMA, e perciò fu lieta di donargli il figlio Don Giovanni B. Con lui celebrò lietamente l'83° compleanno, e il giorno dopo il Signore la chiamò con sè per la vita senza fine.

**Maria Zampieri** + a Vicenza a 81 anni
Fu un'educatrice esemplare: la formazione cristiana dei fanciulli nella scuola e nell'Azione Cattolica era l'ideale che viveva anche come cooperatrice salesiana. Aiutò assiduamente l'opera dell'Apostolato della preghiera e le missioni, con particolare preferenza per quella di P. Pernia in India. Lo spirito di sacrificio non di rado raggiunse in lei l'eroismo, e le sue lunghe penose sofferenze, sempre accettate serenamente, contribuirono al raggiungimento di una perfezione cristiana invidiabile.

**Antonietta Vignale ved. Castelli** + a Alessandria a 81 anni
Era devotissima di Maria Ausiliatrice, di S. G. Bosco e di S. M. Mazzarello. Sua gioia era visitarne le Basiliche a Torino, al Colle e a Mornese. Seguiva con interesse l'opera dei salesiani attraverso il Bollettino Salesiano, e nello spirito della grande Famiglia di Don Bosco aderì con fede al volere di Dio anche nelle prove più dolorose della sua lunga esistenza. Lascia a tutti l'esempio di un'umile ma luminosa santità domestica, fatta di fede, di pietà e di semplicità.

**Giovanni Nembro** + ad Alessandria a 49 anni
Il suo animo buono e amabile lo rendeva sempre disponibile a ogni richiesta di aiuto e di conforto morale e materiale. Cooperatore assiduo, edificava con l'esempio della fede e della pietà cristiana. Suo campo specifico nell'apostolato parrocchiale fu la musica liturgica, in cui profuse le sue belle doti di bontà, pazienza e amabilità.

**Alberta Insana** + a Roma
Profondamente religiosa, dedicò la sua vita a opere caritative. La sua casa, anche se modesta, era sempre aperta a tutti. Aveva uno spiccato senso dell'ospitalità e una dedizione generosa verso i poveri e gli ammalati, ai quali dedicava molte ore del giorno e anche della notte. Si industriava in mille modi per aiutare i nostri missionari, che non bussavano mai invano alla porta del suo cuore generoso.

**Griffi prof. Mario** + a Martina Franca (Taranto) a 66 anni
Valente maestro di musica e compositore, prestò la sua opera nella chiesa di San Martino per 45 anni. Fu come un fratello per i ragazzi del Villaggio del Fanciullo del paese; formò tra loro una banda che prendeva parte alle feste religiose, in particolare a quelle di Don Bosco e Maria Ausiliatrice. Fu insegnante valoroso nella Scuola Magistrale e nella Scuola Media salesiana di Cisternino. Avrebbe potuto assicurarsi un avvenire brillante con la sua arte, ma preferì celebrare le lodi del Signore e della Madonna. Era chiamato « il cantore di Maria », e difatti in suo onore aveva composto diverse lodi, tra cui « O Immacolata stella del mattino » e « Vorrei morir dicendo Ave ». E così fu. Mentre un nipote suonava queste lodi alla Madonna accanto al suo letto di morte, si spense pronunciando senza soste « Ave Maria ». La sua vita esemplare consacrata a Dio nel celibato, la sua semplicità, la sua donazione per il bene degli altri, gli hanno meritato una morte santa che ha lasciato profondamente addolorata l'intera popolazione.

**Rinaldis Raimondo** + a Rimini a 76 anni
Si prodigò con impegno e costanza per il bene del prossimo. Raggiunta così la piena maturazione cristiana, è tornato alla Casa del Padre. Le sue ultime parole furono per incoraggiare parenti e amici ad avere fiducia illimitata nel Signore.

**Battaglia Vittorina ved. Contarini** a Fusignano (Ravenna)

**Tessore geom. Lino**

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: « ...lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire ..... (oppure) l'immobile sito in ....., per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:
« ...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».
*(luogo e data)* *(firma per disteso)*

# solidarietà MISSIONARIA

## BORSE DI STUDIO PER I GIOVANI MISSIONARI PERVENUTE AL BOLLETTINO SALESIANO

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *invocando protezione spirituale per me e per i miei cari,* a cura di un ex allievo riconoscente (Ancona). L. 1.000.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *invocando protezione spirituale per me e per i miei cari,* a cura di un ex allievo riconoscente (Ancona) L. 1.000.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *invocando protezione spirituale per me e per i miei cari,* a cura di un ex allievo riconoscente (Ancona). L. 1.000.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *invocando protezione spirituale per me e per i miei cari,* a cura di un ex allievo riconoscente (Ancona). L. 1.000.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in suffragio dei propri defunti e per la protezione dei miei cari,* a cura di Mancinelli Ada. L. 300.000



**Borsa: Beato Don Rua,** *per ringraziamento,* a cura di N.N. L. 200.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, Beato Don Rua e Santi Salesiani,** *in ringraziamento e per ottenere sempre protezione,* a cura di N.N. L. 150.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio:** *grazie e proteggeteci sempre,* a cura di Scortegagna Bruno e famiglia, Piovene Rocchette (VI) L. 100.000

**Borsa: Don Bosco,** *in memoria e suffragio del marito Giuseppe,* a cura di Tornada Clementina, Chatillon (AO) L. 100.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *proteggete tutti i miei cari; vi affido i miei nipoti,* a cura di D'Erme Dora (Latina) L. 100.000

**Borsa:** *In suffragio di mia madre Pellegrini Palmina,* a cura del figlio Don Nazzareno, Filottrano (AN) L. 100.000

**Borsa: S. Domenico Savio,** *perché protegga il nostro Marco, nato sano e vitale per sua intercessione,* a cura di Zerbino Tommaso, (Roma). L. 100.000

**Borsa: S. Giovanni Bosco,** *in memoria della mia congiunta Maria,* a cura di S.C., Camogli (GE). L. 100.000

**Borsa:** *Prinotti Vittorio, in perenne ricordo e suffragio, a cura della sorella Emilia, Priero (CN). L. 100.000*

**Borsa:** *In suffragio del defunto Grosso Giovanni e familiari,* a cura di Grosso Bartolomeo, Peveragno (CN). L. 100.000

**Borsa:** *In memoria e suffragio di Peyrani Bonifacio e Severina,* a cura delle figlie. L. 80.000

**Borsa:** *In memoria e suffragio di Pallaver Francesco e in ringraziamento per grazie ottenute,* a cura di Pallaver Fortuna Ved. Francesco, Tèsero (TN). L. 75.000

**Borsa:** *In memoria e suffragio di Vinante Pierina e in ringraziamento per grazie ottenute,* a cura di Pallaver Fortuna Ved. Francesco, Tèsero (TN). L. 75.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *per grazia ricevuta,* a cura di Caddeo Adelina, Dualchi (NU). L. 60.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Mons. Cimatti,** a cura di Tessari Igino, (Padova). L. 60.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S.a Rita,** *come da promessa fatta, chiedendo suffragi per i miei defunti e protezione per tutti i miei cari,* a cura di R.M., Broni (PV). L. 50.000

**Borsa: S. Domenico Savio,** *per un missionario che preghi secondo le mie intenzioni,* a cura di Santamaria Franca, (Milano). L. 50.000

**Borsa: S. Giovanni Bosco,** a cura di Zonato Luigia, Minteforte (VR). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato M. Rua,** *invocando protezione e in suffragio dei miei defunti,* a cura di T.S.C., Castelleone (CR). L. 50.000

**Borsa: S. Giovanni Bosco,** *chiedendo sempre protezione,* a cura di N.N. L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani,** *chiedendo protezione ed aiuto per me e per i miei cari in tutte le necessità spirituali e materiali,* a cura di N.N., Merate (CO). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *invocando protezione sulla mia famiglia,* a cura di Camera Nini, Silvano d'Orba (AL). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *invocando protezione,* a cura di Ravera Scalzo Franca, Silvano d'Orba (AL). L. 50.000

**Borsa: Gesù Nostro Salvatore e Maria SS. Nostra Mediatrice,** a cura di Nicola Giovanni, (Torino). L. 50.000

**Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S.a Rita Da Cascia e Santi Salesiani,** *proteggete me e la mia famiglia,* a cura di Mariani Margherita, (Ascoli Piceno). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *invocando grazia ed aiuto per un giovane in cerca di lavoro,* a cura di Ghisolfi Giovanna, Gallo di Grinzane (CN). L. 50.000

**Borsa: Beato Michele Rua,** *in memoria e suffragio della defunta maestra Becchi Vittorina,* a cura della sorella Luigia Maria, Pasturana (AL). L 50.000

**Borsa: Beato Don Rua,** *in memoria e suffragio dei propri defunti,* a cura del Dott. Scelsi Vincenzo, Collesano (PA). L. 50.000

**Borsa: Don Bosco e Don Rua,** *ringraziando, invoco aiuto e protezione per la mia famiglia,* a cura di Lancina Lina ved. Moser, (Genova). L. 50.000

**Borsa: Santi Salesiani e Anime del Purgatorio,** *in ringraziamento e invocando protezione,* a cura di N.N., Chatillon (AO). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in ringraziamento per grazia ricevuta e implorando ancora continua protezione,* a cura di N.N. Chatillon (AO). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *invocando una grazia tanto desiderata, e in suffragio dei miei defunti,* a cura di N.N., Roasio S.M. L. 50.000

**Borsa:** *Don Tafùri Giuseppe, in memoria,* a cura della Associazione Exallievi dell'Oratorio S. Paolo di Torino, L. 50.000.

**Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in memoria e suffragio di Giaretti Ercole,* a cura di Giaretti Francesca, (Torino). L. 50.000

**Borsa: S. Giovanni Bosco,** a cura di Bogino Lina, (Torino). L. 50.000

**Borsa: S. Giovanni Bosco,** a cura di N.N., (Torino). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** a cura di N.N., (Torino). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in memoria e suffragio di Lampiano Arturo, invocando protezione per la famiglia,* a cura della moglie, (Torino). L. 50.000

**Borsa:** *In memoria del salesiano Garbellone Giovanni, primo M° e direttore della premiata scuola di musica del I Oratorio festivo fondato da S. Giov. Bosco a Torino-Valdocco,* a cura dell'ex allievo Cav. Bertinatti Francesco, in occasione del suo 90° genetliaco. L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *in memoria di Raffaele Bianchini,* a cura di Bianchini Maria, Alassio (SV). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *in ringraziamento per grazia ricevuta e implorando protezione sulla famiglia,* a cura di Piccinini Fausta, (Verona). L. 50.000

**Borsa: Don Rinaldi,** *in ringraziamento e chiedendo ancora protezione,* a cura di N.N., (Varese). L. 50.000



**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua,** a cura di N.N., Villagrande (NU). L. 50.000

**Borsa:** *In riconoscenza per grazie ricevute,* a cura dei Coniugi Rizzi Livia e Virginio, Fondo di Val di Non (TN). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *aiutatemi in questa dolorosa malattia,* a cura di Pisceddu Giovannica, Gonnosnò (CA). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in ringraziamento per grazie ricevute e invocando intercessione per altra grande grazia,* a cura di Oddone Anna, Acqui Terme (AL). L. 50.000

**Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti,** *in memoria di Pieretti Pina,* a cura di Crevacore Renato, Veruno (NO). L. 50.000

**Borsa: Don Bosco,** *a favore dei Centri di formazione professionale, in segno di umana solidarietà,* a cura di N.N. (Milano). L. 50.000

**Borsa:** *implorando protezione per i miei cari vivi e suffragio per i miei morti,* a cura di Canavese Giuseppina, Mondovì (CN). L. 50.000

**Borsa: Don Bosco,** a cura di Capriolo Wilma, Orvieto (TR). L. 50.000

**Borsa: Sacro Cuore,** a cura di N.N., (Napoli). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *perché intercedano per una grazia che mi sta tanto a cuore,* a cura di N.N. Cavalese (TN). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** *in ringraziamento e invocando protezione per i miei cari,* a cura di Nave Mario (Venezia-Mestre). L. 50.000

**Borsa: Ven. Zefirino Namuncurà,** *in ricordo dei defunti Pieri Giulia e Piero,* a cura di N.N., (Macerata). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato D. Rua,** *in ringraziamento per una guarigione e in attesa di altre grazie,* a cura di Pasetti Antonietta, Quargnento (AL). L. 50.000

**Borsa:** *In memoria e suffragio del defunto Guardamagna Oreste,* a cura della moglie Guardamagna Emilia, Cogoleto (GE). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio,** *per una grazia che attendo e invocando protezione per un nipote e per la famiglia,* a cura di Minotti Giovanna, Busso (CB). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio,** *invocando protezione sui nipoti Nicolino, Rosetta e Silvana,* a cura di Minotti Giovanna, Busso (CB). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice,** *in memoria di Pietro Frumento, ex allievo salesiano,* a cura degli zii e cugini Frumento. L. 50.000

**Borsa: S. Giovanni Bosco,** *in memoria di Pietro Frumento, già presidente Unione ex Allievi di Savona,* a cura degli zii e cugini Frumento. L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in ringraziamento e invocando protezione per i miei familiari,* a cura di N.N., Monfalcone (GO). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *chiedendo l'intercessione di una grazia che mi sta molto a cuore,* a cura di Nasi Piera, Vicoforte (CN). L. 50.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** *in suffragio dei miei cari defunti e secondo la mia intenzione,* a cura di Negri Ester, Tres (TN). L. 50.000

**Borsa: Don Bosco,** *perché protegga la mia famiglia,* a cura di Cogo Cav. Albino, Azzano Decimo (PN). L. 50.000

Officine Grafiche SEI - Torino

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

AVVISO per il PORTALETTERE

**In caso di MANCATO RECAPITO inviare a:**

TORINO - CENTRO CORRISPONDENZA

**per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di lire 70.**

**« C'è un altro mondo. Non ne parlo per ipotesi, né per via di ragionamento o per sentito dire. Ne parlo per esperienza ».**

# ANDRÉ FROSSARD

## C'È UN ALTRO MONDO

« DOSSIERS SEI » - L. 3.000

Questo libro è la risposta di André Frossard alle polemiche suscitate nel mondo ateo e cristiano dal suo precedente volume « Dio esiste: io L'ho incontrato ».

Riconfermando la sua straordinaria abilità letteraria, Frossard riprende e sviluppa i momenti della sua conversione, descrive le sensazioni, i turbamenti, l'immensa felicità per aver scoperto l'esistenza di Dio.

La testimonianza lucida e sincera di un ateo divenuto cristiano; un libro scritto per aiutare alcuni a credere, altri a sperare.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO